SULL'ULTIMA LETTERA DI MONSIGNOR VESCOVO D'ORLÉANS...

Francesco Nardi

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 148

SULL' ULTIMA LETTERA

DI

MONSIGNOR VESCOVO D'ORLÉANS

OSSERVAZIONI

DI

MONSIGNOR FRANCESCO NARDI

UDITORE DI SACRA ROTA

SECONDA EDIZIONE

NAPOLI

CO' TIPI DI VINCENZO MANFREDI

strada san Nicandro n. 4

1870

I.

Non il gran nome dell' illustre scrittore, non il valore de' suoi argomenti, ancor meno le amarissime conseguenze, che certamente ne verranno a chi osò contraddirgli, ma la sua eccelsa dignità mi tennero per più di sospesa la penna. Essa scorreva libera e franca contro i sofismi di lord John Russell, gl' insulti di Cayla e di About, le accuse del duca di Persigny, quell' iniquo programma delle cose presenti, che fu il libro del *Papa e il Congresso*, quindi contro le diatribe del senatore Bonjean, del ministro Menabrea, del filosofo Mamiani, ma essa esitò a vergare la prima linea contro lo scritto di un uomo, sulla cui fronte splende il raggio divino della successione apostolica, e in ogni collega del quale io sono avvezzo a venerare un padre ed un maestro.

Ma prevalsero il dovere e l'amore.

Il dovere, che mi tien legato a questa S. Sede apostolica, alla quale, ora sono undici anni, giurai in Vaticano eterna fede, obbedienza, e difesa, l'amore, che io porto al mio Padre e Signore, che vedo contristato da di là dove meno attendeva.

Di nuovo contro la S. Sede, e l'autorità del suo divino magistero, si schierano le antiche accuse tante volte confutate; di nuo-

vo verso il Pontefice si usa un linguaggio di lode, che contrasta singolarmente coll' amarezza dello scritto, colle più dure parole contro i suoi più devoti e notorii amici, e colla evidenza de' propositi.

Prete cattolico e prelato romano, mi sento profondamente commosso da questa lunga serie di errori, che si pretendono commessi dal Papato, il quale salvò tante volte la Chiesa e la civiltà; italiano, fremo al vedere che cosa si vorrebbe faro di questo primo onore e decoro d' Italia; scrittore leale e franco, mi sdegno dinanzi a vanti intollerabili di chi negli annali del suo paese non vede che glorie, e miserie in quelli degli altri.

Venerando la dignità, rispettando scrupolosamente la sacra persona dell'autore, risponderò con calma, ma senza ombra di timore, e risponderò fuori di Roma, affinchè su me solo ricada l'intera responsabilità della risposta.

II.

Origine della lettera.

Da più mesi corre per Alemagna, in mezzo ad altri infiniti, un opuscolo che ho sotto agli occhi, e ch'è senza nome d'autore, senza data, perfino senza nome di tipografia e libreria, onde non resta che dirne il titolo, il formato, ed il numero delle pagine.

Il titolo è: *Einige Bemerkungen über die Frage — Ist es zeitgemäss die Unfehlbarkeit des Papstes zu definiren? — Den hochwürdigsten Erzbischöfen und Bischöfen ehrfurchtsvoll gewidmet.*

Che è a dire: *Alcune osservazioni sulla questione — È egli opportuno definire l'infallibilità del Papa? — Dedicate rispettosamente agli arcivescovi e vescovi.* — Sono 24 pagine in-8 grande.

Questo libro è letteralmente la parte sostanziale e dottrinale della lettera di Monsignor Vescovo d'Orléans. Però la lettera francese è più ampia, perchè vi si aggiunsero le fiere rampogne all' *Univers*, alla *Civiltà*, e a M. Ward, la tentata confutazione delle bellissime lettere de' Mgri Arcivescovi Dechamps e Manning, e sopratutto vi si aggiunse l'epifonema sui meriti che la Francia si acquistò ver-

so la Chiesa e la S. Sede in questi ultimi cento anni, e sul conseguente diritto ch'ella ha di far valere la sua voce nel Concilio.

Quest'ultimo era troppo strano, perchè dovesse trovarsi in uno scritto d'altra lingua.

Ecco alcune prove dell'identità de'due scritti, a darle tutte converrebbe recarli per intero:

LETTRE

DE MONSEIGNEUR D'ORLÉANS

À SON CLERGÉ

Le Français, 17 novembre, col. 6.

Il s'agiroit donc d'obliger désormais tous les catholiques à croire, sous peine d'anathème, que le Pape est infaillible, même, quand il prononce seul . . . et qu'il peut définir les dogmes seul, sans aucun concours exprès ou tacite, antécedent ou subséquent, des évêques.

Einige Bemerkungen über die Frage: Ist es zeitgemäss die Unfehlbarkeit des Papstes zu definiren? Den hochwürdigsten Erzbischöfen und Bischöfen ehrfurchtsvoll gewidmet.

Pag. I (*Vorwort*).

Es handelt sich also darum, alle Katholiken, bei Strafe des Anathems, zum Glauben zu nöthigen, dass der Papst unfehlbar ist, selbst wenn er allein sich ausspricht, und dass er allein, ohne Beistimmung der Kirche, ohne den ausdrücklichen oder stillschweigenden, vorausgegangenen oder nachfolgenden Beitritt der Bischöfe, die Dogmen feststellen kann.

TRADUZIONE LETTERALE DEL TESTO TEDESCO

Si tratta adunque di obbligare sotto pena d'anatema tutti i cattolici a credere, che il Papa è infallibile, anche quando pronuncia solo, e ch'esso solo, senza concorso della Chiesa, senza il consenso espresso o tacito antecedente o conseguente dei Vescovi, può definire i dogmi,

Or ce n' est pas là, on le voit, un dogme spéculatif. c' est une prérogative qui aurait, dans la réalité pratique, les plus sérieuses conséquences.

Es handelt sich also nicht um ein spekulatives Dogma, sondern um ein höchst bedeutendes Vorrecht, das in der praktischen Wirklichkeit sehr ernste Consequenzen haben kann.

Pag. 2, col. 5.

Pag. 4.

I.

Il y a 75 millions de chrétiens orientaux séparés. . . Eh bien, que est ce qui sépare de nous les Orientaux? La suprématie du Pape. Ils ne veulent pas la reconnaitre comme de droit divin. C' est le point sur lequel on n' a jamais pu, ni après Lyon, ni après Florence les décider sérieusement, efficacement, et amener un retour durable.

Et voilà qu' à cette difficulté insurmontable jusqu' à ce jour, qui les tient depuis neuf siècles séparés de l' Église et de nous, on voudrait ajouter une difficulté nouvelle et beaucoup plus grande, élever entre eux et

Wir stossen zunächst auf die Schismatiker des Orients. Sie sind von uns getrennt, wohl 75 Millionen an der Zahl. Man will sie der Kirche nähern, wieder mit ihr vereinigen. Was trennt sie von uns? Der Vorrang des Papstes in der kirchlichen Jurisdiction. Darüber hat man sich nie weder in Lyon noch in Florenz mit ihnen verständigen können. . .

Eben jener bisher unübersteiglichen Schwierigkeit, welche die Orientalen seit 9 Jahrhunderten von der Kirche trennt, will man nun eine neue, noch weit grössere Schwierigkeit beifügen, eine Schranke zwischen

---

Si tratta adunque non già di un dogma speculativo, ma d' una prerogativa sommamente importante, che nella realtà pratica avrebbe le più serie conseguenze.

Primieramente incontriamo gli scismatici orientali. Stanno separati da noi in numero di circa 75 milioni. Si vuole raccostarli alla Chiesa, e a lei riunirli. Che cosa li separa da noi? La primazia del Papa nella giurisdizione ecclesiastica. Su ciò non si è potuto mai intendersi con essi nè in Lione, nè a Firenze.

E appunto a questa sinora insuperabile difficoltà, che da 9 secoli divide gli orientali dalla Chiesa, si vorrebbe ora aggiungere una nuova e ancor maggiore difficoltà, innalzare tra essi e noi una barriera, che finora non ha

nous une barrière qui n'a jamais existé, en un mot leur imposer un dogme dont on ne leur parla jamais, les menaçant, s'ils ne l'acceptent pas, d'un nouvel anathème.

Car ce n'est plus seulement la primauté de juridiction, qu'ils devront reconnaître, c'est l'infaillibilité personnelle du Pape. . . ; rien de plus contradictoire qu'une telle conduite, et de moins persuasif qu'un tel langage : « Nous vous invitons à profiter de la grande occasion du Concile œcuménique pour vous expliquer, et vous entendre avec nous. « Mais voici auparavant ce que nous « allons faire: élever un nouveau mur « de séparation, une nouvelle et plus « haute barrière entre vous et nous. « Un fossé nous sépare; nous allons « en faire un abîme. Vous vous êtes « refusés jusqu'à présent à reconnaître la simple primauté de juridiction du Pontife romain; nous allons « vous obliger préalablement à croire bien autre chose, et à admettre « ce que jusqu'ici des docteurs ca-

ihnen und uns aufwerfen, die bisher nicht bestanden hatte, mit einem Wort ihnen ein neues Dogma, von welchem man ihnen nie gesprochen hat, auferlegen, und wenn sie es verwerfen, sie mit einem neuen Anathem bedrohen.

Nicht nur den Vorrang des Papstes in der Jurisdiction haben sie künftighin anzuerkennen, sondern auch seine persönliche Unfehlbarkeit. Dann heisst die Einladung des Papstes an sie wird man auf diese weise deuten: « Kommt nach Rom, wir wollen uns « auf dem bevorstehenden Concil mit « euch verständigen, aber merkt wohl « auf unter welchen Bedingungen! « Ihr wollt nicht die einfache, allgemeine Jurisdiction des Papstes « anerkennen: nun wir werden euch « nöthigen, ausserdem seine Unfehlbarkeit in Glaubenssachen, seine « persönliche Unfehlbarkeit, unabhängig von den Bischöfen, und der « Kirche als Dogma anzuerkennen. « Also eine Schranke besteht zwischen « uns und ihnen; wir werden eine neue noch höhere Schranke zwischen « uns und ihnen aufrichten. Ein Gra-

---

mai mistilo, in una parola impor loro un nuovo dogma, del quale non si era loro parlato giammai; e se essi lo rifiutano, minacciarli d'un nuovo anatema.

Non solo dovranno essi in avvenire riconoscere come dogma il primato di giurisdizione del Papa, ma la di lui personale infallibilità. Che è a dire l'invito fatto loro dal Papa dovrà interpretarsi così: « Venite a Roma: noi « vogliamo intenderci con voi nel prossimo Concilio ecumenico, ma notate « bene sotto quali condizioni. Voi non volete riconoscere la semplice giu« risdizione universale del Papa; ora noi vi costringeremo in aggiunta a ri-

« tholiques eux mêmes n' ont pas « admis . . . l' infaillibilité du Pape « seul indépendamment, et séparé- « ment des Évêques. Voilà dans quel- « les conditions nous venons vous « proposer l' entente. »

» ben befindet zwischen uns; wir « werden ihn zum Abgrund vertie- « fen. »

(Qui i due opuscoli hanno per alcune linee cose un po' diverse, poi di nuovo le stesse.)

Ils (les Grecs) sont restés précisément au temps du schisme au neuvième siècle. Ils n' ont pas marché depuis; ils ne connaissent pas les controverses qui se sont agitées sur ces matières dans l' Église occidentale; ils n' ont lu ni Bossuet, ni Bellarmin, ni Melchior Cano . . . jusque là les Conciles étaient la grande forme de la vie de l' Église, ils s' en assemblait sans cesse; toutes les grandes définitions dogmatiques avaient été rendues en Concile.

Man erinnere sich übrigens auch, dass die Griechen seit dem Schisma stehen geblieben sind. Sie haben nicht in unseren Schulen studirt, Bellarmin, und die andern Theologen nicht gelesen. Sie sind noch auf dem Standpunkt des 9 Jahrhunderts. Die Kirche bis auf jene Zeit, hatte ihr Lebensprinzip aus den Concilien gezogen, und alle Glaubenssätze waren bis dahin in Concilien festgestellt worden.

« conoscere come dogma la sua infallibilità nelle cose di fede, la sua per- « sonale infallibilità indipendentemente dai Vescovi e dalla Chiesa. V' è dun- « que una barriera tra noi e loro, noi innalzeremo una nuova e più alta « barriera tra noi ed essi. V' è tra noi una fossa, noi la sprofonderemo per « farne un abisso. »

Si rammenti del resto che i greci rimasero quali erano al tempo dello scisma. Essi non hanno studiato nelle nostre scuole, non hanno letto nè Bellarmino, nè gli altri teologi. Essi sono restati al punto del IX secolo.

La Chiesa sino a quel tempo avea tratto il suo principio vitale dai Concilii, e tutte le definizioni dogmatiche erano finora stabilite ne' Concilii.

Seguono il num. V francese, e il II tedesco sui protestanti, e sul come la definizione dell'infallibilità ne impedirebbe lo sperato ritorno. Le parole sono alquanto diverse, il senso è lo stesso, però talora anche le parole s'accordano. — Il senso è questo: i protestanti hanno un gran desiderio di venire a noi; ottomila di loro, il dottor Pusey lo attestava due anni or sono a Mons. Vescovo d'Orléans, pregano ogni dì per la riunione; innalzeremo noi una novella barriera tra essi e noi? « Bisognerebbe, scrivono entrambi, esser ben poco, e ben male istruito intorno alle presenti disposizioni de' nostri fratelli separati, per non vedere che così innalzerebbesi infallibilmente una nuova barriera forse indestruttibile tra essi e noi! »

È vero, noi Romani, nulla sappiamo di questo. Mentre la conversione de' greci e de' protestanti forma l'oggetto delle nostro più vive brame e preghiere, ci mancano sinora gli argomenti di così grandi speranze. Nessuno ce ne diedero sinora i fogli protestanti, e le risposte de' lor ministri e concistori. Ogni anno, quasi ogni giorno Dio chiama a noi alcun'anima, ma ben poco aspettiamo precisamente dal dottor Pusey, il quale al tempo stesso in cui assicurava Mons. Vescovo d'Orléans delle sue buone disposizioni e di quelle de' suoi ottomila compagni, ci regalava quel suo terribile Εἰρηνικὸν pieno delle più dure e ingiuste accuse contro la nostra Chiesa, contro la definizione dell'Immacolata Concezione, e il nostro culto della B. Vergine. L'altra parte dell'Εἰρηνικὸν or ora comparsa, sotto il titolo: « Una salutare riunione è dessa impossibile? » non discorda dalla prima, e mostra quali strane illusioni possa fare a sè stesso un uomo di tanta dottrina.

Quindi i due scritti francese e tedesco parlano de' governi, e della funesta impressione che farebbe su di essi la novella definizione. S'accordano anche qui a meraviglia nel senso e nell'ordine delle idee, e spesso nelle parole, così che il num. VI francese è il III e IV tedesco, solo che questo si ricorda d'esser tedesco e parla d'Alemagna con maggior conoscenza di causa, e una volta si lascia sfuggire un *hier in Deutschland* (*qui in Alemagna*) parole che non poteano certo trovarsi nella lettera francese.

III.

Il resto della lettera, e una divinazione.

Le due lettere tedesca e francese passano dai protestanti ai governi, e a' funesti effetti che porterebbe su di essi la temuta definizione. Anche qui i due scritti si unisceno, solo che c'è un lieve *ὕστερον πρότερον* parlando il tedesco prima de' governi cattolici, poi di quei che nol sono, mentre il francese fa il contrario. Poi la lettera tedesca è più succosa e più breve, la francese più diffusa; del resto sono gli stessi pensieri.

« Tutti i governi cattolici, leggesi nelle due lettere, sono pieni di sospetto (*misstrauen*, *ombrage*) verso la Chiesa cattolica. Al presente tre delle quattro grandi potenze cattoliche d'Europa, l'Austria, l'Italia e la Spagna sono impegnate in tristi lotte contro la Chiesa. . . . Che questi governi siano o no colpevoli (!!) non è di ciò che si tratta (*ce n'est pas dont il s'agit*). Si tratta di sapere di qual occhio vedranno questa definizione ». E qui lo scrittore francese teme che se si pronunziasse il Papa infallibile quando sentenzia su cose di fede verrà con ciò creduto che lo si pronunzi impeccabile: Lo scrittore tedesco va più oltre, e teme qual conseguenza una nuova invasione garibaldina.

Quanto ai governi acattolici hanno le due lettere non solo gli stessi timori, ma le stesse parole per esprimerli, onde v'è di nuovo un mirabile accordo :

***Le Français*, Num. cit., pag. 2, col. 4, N. V.**

Croit-on de bonne foi, que déclarer le Pape infaillible on sera rendre meilleure la position des catholiques

Pag. 3, l. 4, N. III.

Non, wenn das neue Dogma proklamirt, das neue Anathema ausgesprochen sein wird, wird das der Anhä-

---

Ora credesi forse che se il nuovo dogma sarà proclamato, e pronunziato il nuovo anatema noi promoveremmo il ravvicinamento dei sudditi di questi

dans tous les pays (acatholiques)? Croit-on que la Russie, la Suède, le Danemark en deviendront plus doux pour leurs sujets catholiques? Leurs haines contre Rome en seront-elles apaisées, et le rapprochement rendu plus facile?

berung der von uns getrennten Unterthanen dieser Regierungen Vorschub leisten? Wird dies ihren Groll gegen Rom zum Schweigen bringen? Wird die Stellung der Katholiken in diesen Ländern dadurch besser werden? Werden Russland, Schweden, Dänemark milder für sie gestimmt sein?

E anche quando entrano nelle ragioni veramente teologiche, i due scritti si rimangono sempre strettamente fedeli. Confrontiamoli.

Le Français, 18 novemb. pag. 2, col. 4, N. XIV.

Certaines écoles théologiques ont eu longtemps ici le même tort, en sens contraire: les uns voulant séparer le Pape de l'Épiscopat, et les autres l'Épiscopat du Pape.

L'Église est un corps vivant: *Corpus*. C'est là le mot sans cesse répété par Saint-Paul, qui s'applique

Pag. 14, N. XII.

Gewisse theologische Schulen haben lange Zeit, beide in entgegengesetztem Sinn, Unrecht gehabt, die einen, indem sie den Papst von den Bischöfen, die andern, indem sie die Bischöfe von dem Papste trennen wollten.

Ist doch die Kirche ein lebendiger Leib, ein Körper: *Corpus pro corpore eius quod est Ecclesia*, so

---

governi, che sono da noi separati? Credesi forse che ciò farà tacere i loro odii contro Roma? Forse che la condizione dei cattolici in quei paesi farassi migliore, e che Russia, Svezia, Danimarca diverranno più miti verso di loro?

Alcune scuole teologiche hanno per lungo tempo avuto torto in un senso contrario, mentre gli uni separavano il Papa dai Vescovi, gli altri i Vescovi dal Papa.

La Chiesa è un corpo vivente, un vero corpo. *Corpus pro corpore eius quod est Ecclesia*, così la chiama continuamente San Paolo, il quale in

à montrer dans ce corps mystique les rapports de la tête et des membres, et l' harmonie de l' organisme tout entier. Le Pape est la tête, le Chef visible de l' Église.

Mais si l' on met la tête d' un côté et le corps de l' autre, où sera la vie?

L' Église est un édifice: *ædificabo Ecclesiam meam;* pourquoi vouloir isoler le fondement de l' édifice et l' édifice du fondement?

L' Église est bâtie sur la pierre; oui, mais au-dessus de la pierre il y a l' édifice, et la pierre n' est le fondement que par sa liaison avec l' édifice: *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.*

Certains disent: Pierre est tout. Évidemment non, le Chef n' est pas tout le corps.

Il n' est que le fondement, il n' est pas tout l' édifice.

heisst sie der heilige Paulus unaufhörlich, und er bemüht sich in diesem Leibe die harmonischen Verhältnisse von Haupt und Gliedern, und die des ganzen Organismus nachzuweisen.

Trennen wir also nicht das Haupt, und legen es auf die eine Seite, und die Glieder auf die andere! Wie könnte da das Leben bestehen?

Das entwickelt vortrefflich Hefele in seiner ausgezeichneten Geschichte der Concilien!

Die Kirche ist ein Gebäude: *ædificabo Ecclesiam meam.* Warum das Fundament vom Gebäude trennen und das Gebäude von dem Fundament?

Die Kirche ist auf den Fels gebaut; aber über den Felsen ist das Gebäude: *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.*

Die einen sagen: Petrus ist Alles! Nein, er ist der Fels, aber er ist nicht die ganze Kirche.

Er ist das Fundament, aber er ist nicht das ganze Gebäude.

---

questo mistico corpo dimostra le proporzioni armoniche del capo e delle membra e quelle dell' intero organismo.

Non separiamo dunque il capo ponendolo da una parte, e le membra dall' altra. Come potrebbe sussistere la vita?

Ciò spiega egregiamente Hefele nella sua bella storia dei Concilii!

La Chiesa è un edificio: *ædificabo Ecclesiam meam.* Perchè separare il fondamento dall' edifizio, e l' edifizio dal fondamento?

La Chiesa è fabbricata sulla pietra; ma sulla pietra sta l' edifizio: *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.*

Gli uni dicono: Pietro è tutto. No, egli è la pietra, ma non è tutta la Chiesa.

L' édifice sans le fondement crou-lerait, le fondement sans l' édifice ne serait le fondement de rien.	Das Gebäude ohne das Fundament würde zusammenfallen. Das Fundament, ohne ein Gebäude wäre das Fundament von Nichts.
Point donc de séparation, messieurs, ni germaniste, ni romaniste, ni ultramontaine, ni dans les définitions dogmatiques, ni autrement: Jésus-Christ a voulu autre chose: *Unum sint.*	Also keine Trennung mehr: weder eine gallikanische, noch eine ultramontane, weder eine germanistische, noch eine romanistische, weder in der Feststellung von Dogmen, noch anderswo!
Laissons là les vieilles et vaines querelles! Les fidèles ne comprennent que l' Eglise avec son Chef suprême, et le Chef avec l' Église.	Weg mit den alten Streitigkeiten! Die Mitglieder der Kirche begreifen die Kirche nur in Verbindung mit ihrem Haupt, und das Haupt in Verbindung mit der Kirche.

Ho finito; non citerò più. Chi in questi passi non vuol vedere l' identità dei due scritti non sarà convinto da nessun' altra prova, per quanto evidenti siano anche molte altre contenute nelle pagine non citate. Vi troverete i pretesi errori dei Papi, e la storia della famosa Bolla *Unam Sanctam*, e quella di Pasquale II e di Callisto II, e il testo di Pallavicino, preso così come se Pio IV avesse voluto che il Concilio divenisse un giurì inglese, così che a Trento 200 vescovi (e nel Concilio Vaticano circa 750) dovessero tutti affatto accordarsi affinchè alcuna cosa fosse definita. Vi troverete infine ogni passo, ogni citazione, ogni prova essere sostanzialmente le stesse, così che traducendo il tedesco si traduce il francese.

Resta allo scrittore francese una ipotesi, una sola. Lo scritto

---

Egli è il fondamento, ma non è tutto l' edifizio.

L' edifizio senza il fondamento rovinerebbe, il fondamento senza l' edifizio è il fondamento di nulla.

Dunque nessuna separazione per l' avvenire; nè una gallicana, nè una oltramontana, nè una germanistica, nè una romanistica, sia nel fissare i dogmi, sia in altre cose!

Lasciamo le antiche querele: i membri della Chiesa non la comprendono che in unione col di lei Capo, e il Capo in unione colla Chiesa.

francese forse precedette il tedesco, e questo non è che un sunto fedele di quello¹ L'ipotesi ha le sue difficoltà. La lettera di Monsignor Vescovo apparve il 17 novembre, le *Bemerkungen* furono spedite in tedesco a molti Vescovi di Germania in settembre, e anche in agosto. Parecchi Vescovi inglesi e americani ebbero le *Bemerkungen* tradotte in inglese ancor prima, così che si leggevano sulle rive del Mississipì ancor prima che si stampassero su quelle della Senna. Raccogliendo le fila, esaminando i testi, studiando l' ordine delle parole e delle idee è il francese che mi sembra un' ampliazione del tedesco, e la vera patria dello scritto credo abbia a cercarsi in Germania, e sull' Isar.

Venni assicurato che le fasce dei primi esemplari mandati ad alcuni Vescovi di Germania (non già a quelli che romaneggiano) portavano la scritta *München*, *Königliche Druckerei*, cioè, *Monaco*, *Stamperia Reale*. Dunque a quanto il cervello umano può capire in questo imbroglio, è a Monaco che bisogna cercare la culla dello scritto, il quale poi mutate le vesti e un po' le forme, passò il Reno, la Manica, o l' Oceano. Certo non sono queste prove apodittiche. Queste non potrebbero aversi fuorchè nel caso che i due scritti portassero entrambi la data, ma non già quando uno dei due è stampato alla macchia, *sine die et sine consule*, senza nome di paese, nè d' autore, nè di editore, nè di libraio, così che in ogni legislazione costituirebbe un delitto. Chi fu poi veramente l'autore del libretto? Chi da tedesco lo fece francese, inglese e lo farà forse tra poco italiano, se non fosse ancora troppo cattolico pel nostro povero paese? Qui noi entreremmo in argomenti da cui rifuggiamo; qui converrebbe studiare pazientemente questo lungo ed ampio intrigo, seguire questa catena di segreti accordi; ma a tali difficili e penose ricerche io preferisco l'esame della lettera.

IV.

Stato della questione. — Giornalisti.

Non si tratta di sapere se il Papa sia infallibile, quando decide in materie concernenti la fede nel *Concilio ecumenico*. Su ciò non può esservi questione tra cattolici.

Nè di sapere se il Papa sia infallibile quando parla, scrive, o stampa *in materie che non sono di fede e di morale:* tale proposizione non ha guari difensori.

Nè di sapere se lo sia quando parla, scrive o stampa, in materie che appartengono bensì alla fede, ma lo fa quale *dottore, o scrittore privato*, come ogni altro teologo, moralista, o canonista cattolico, senza intenzione d'obbligare la Chiesa.

Ancor meno si tratta di sapere, se il Papa sia *impeccabile*.

Nessuno di alcuna autorità dubita di rifiutare simili stravaganze, messe in campo per confondere le menti e oscurare la verità.

Bensì si tratta di sapere.

« SE IL PAPA, QUANDO DECIDE SOLENNEMENTE, CIOÈ QUAL MAESTRO UNIVERSALE DELLA CHIESA, ALCUNA CONTROVERSIA INTORNO A MATERIE DI FEDE E MORALE, CIOÈ ATTENENTI ALLA RIVELAZIONE CRISTIANA, POSSA ESSER SOGGETTO AD ERRARE COSÌ DA IMPORRE QUESTA FALLACE DECISIONE AI FEDELI. »

La scuola romana ammette ed insegna IN QUEST' UNICO CASO essere per divina assistenza infallibile il Pontefice; la scuola gallicana, febroniana, giansenista, regalista lo nega. Quando dico *romana*, non intendo che s'insegni tale dottrina solo a Roma; quando dico *gallicana* non intendo che sia la dottrina insegnata ora in Francia dall' immensa maggioranza di quella nobilissima Chiesa, che sotto varie forme diede in tutti i tempi, e dà tuttora preclari esempii di attaccamento e devozione alla S. Sede. Anche in essa i nomi di S. Tommaso, di Bellarmino, di S. Alfonso di Liguori sono venerati, e pochi sono anche colà i Seminarii ove non si studii sui libri di questo dotto e santo scrittore, il quale non dubitava di dichiarare erronea e prossima all'eresia la dottrina, che vuole fallibile il Pontefice romano, anche quando pronuncia solennemente in materia di fede.

Però tal dottrina non è ancora definita; essa è ancora un di quei veri che si possono negare senza dividersi formalmente dalla Chiesa, cioè senza essere eretico, non però senza incorrere la nota di temerità. Poichè nella gradazione delle dottrine ecclesiastiche v'è un'immensa varietà; tale può affermarsi o negarsi affatto liberamente, tal altra ha per sè tanta mole d'autorità che un animo cattolico scevro da pregiudizi non può stare dubbioso, senza

mancare all' amore che ognuno deve alla verità, massime nelle cose della religione. Ma infine questo gravissimo punto non ebbe ancora il suggello dommatico.

Grandissimo numero di fedeli d' ogni terra, Vescovi autorevolissimi di Francia ed Alemagna, i Metropoliti del Belgio e d' Inghilterra, parecchi Concilii particolari desiderarono che lo si decidesse perentoriamente, e per sempre. Esporremo più sotto le loro ragioni.

Altre voci però si levarono contro, e tra esse quella di Mons. Maret, Vescovo di Sura, *in partibus infidelium*, e quella incomparabilmente più autorevole di Mons. Vescovo d' Orleans. Anche il giornalismo prese parte alla questione. E come evitarlo? Era una necessità, da cui è follia il volersi sottrarre. Buono o cattivo, benefico o funesto, esso tiene un gran posto nel mondo presente, e vale meglio accettarlo e giovarsene, che inutilissimamente lamentarsi. Però le sorti del buono e quelle del cattivo giornalismo non sono uguali.

Per essere giornalista *cattolico* occorrono dei gran sacrifizii, per essere affatto e strettamente *romano* ne occorrono ancor di maggiori. Chi brucia alcun grano d' incenso sull' altare della rivoluzione, chi usa forme, modi e massime liberalesche, anche nulligandole e cristianificandole, così da renderle tollerabili a coloro, ai quali la nuda e cruda verità è troppo amara, possono sperare alcun perdono, ed anche alcun applauso. Mentre in essi noi vediamo degli alleati pericolosi, i nemici della fede cristiana ci scorgono degli avversarii meno decisi, e se non degli *amici nell' interno della cittadella*, come scrisse Monsignor Arcivescovo di Westminster, almeno un ponte per entrarvi. Ma poi giornalisti strettamente cattolici romani nessuna pietà. Guai ad essi sempre e dappertutto! I loro scrittori sono nemici del loro governo, nemici del loro paese, nemici del sapere, della civiltà, della società, dell' umanità. Nè sono parole, ma fatti. Dov' è in Europa un governo, un solo governo il quale non già sussidii un giornale cattolico, ma non gli regali ingiurie quotidiane col ministero dei giornali suoi? non larheggi di processi e confische col foglio, e di multe, di carceri, e di esilii con chi lo scrive? Ben sallo questo

stesso vostro giornale [1], e i suoi bravi e coraggiosi editori, ai quali fu così spesso negato ogni ragione ed ogni giustizia da coloro stessi ai quali dovea esser più sacra! Onore dunque ai giornali veramente cattolici! Onore al coraggio, all' indipendenza, alla fortezza di chi per sostenere le ragioni della fede, e del vero, sa dispiacere anche a coloro che potranno crudelmente rivalersi, anche a coloro ai quali li legano comunanza di patria, d' affetti, perfino forse di ministero! Senza dubbio erreranno talora. Qual è lo scrittore che non vi vada soggetto? Qual è sovra tutto il giornalista? Costretto dall' inevitabile necessità dell' ora a finire il suo lavoro e lanciarlo al torchio, senza poter obbedire a nessun precetto oraziano, e a quell' aureo

> . . . . . *incomptis allinet atrum*
> *Transverso calamo signum...*

— non sono già i sensi di compiacenza o di vanità, ch'ei prova più spesso, ma quelli di amaro dispiacere, e talora di pentimento. Quindi ben severe ci parvero le parole di Mons. Vescovo d' Orléans contro la *Civiltà*, e contro l' *Univers*. Possono avere talora errato; neppur tutti noi fummo sempre e in ogni cosa con loro, ma francamente troppo hanno entrambi meritato della Religione, perchè loro non si perdoni quella parte che l' umana fragilità può talora avere avuto nelle loro rapide scritture. Io non conosco in tutta Europa uomini più sinceramente e giustamente devoti alla causa della Chiesa, quanto i Gesuiti della *Civiltà Cattolica*. Segregati dalla società, nulla volendo per sè, nulla per la loro Compagnia, che il mondo fieramente perseguita, ma Iddio miracolosamente protegge e moltiplica, rifiutando a sè stessi tutto, persino quello a che nessuno scrittore rinuncia, cioè a porre i loro nomi sotto i loro scritti, non obbediscono che alla voce della loro coscienza, e in quella soltanto cercano e trovano l' unica ricompensa sulla terra. Da 20 anni sono sulla breccia, o soli, o quasi soli.

[1] L'illustre Autore dirigeva queste *Osservazioni* all' *Osservatore Cattolico*, giornale di Milano, che le pubblicava nei suoi fogli del dicembre 1869. *Nota degli Editori.*

Nacquero, vissero, e stanno fra le persecuzioni, li disamò a Napoli Ferdinando II come troppo liberali, e indifferenti alle forme di governo; li perseguitò ben altrimenti il governo italiano col togliere alla Compagnia 19 collegi, e tutte le case, e tutti i beni, così che siciliani, napoletani, modenesi e lombardi dovettero riparare in Inghilterra, in Irlanda e nelle due Americhe. Poi non sono già comuni nè in Italia, nè altrove le penne d' un Curci, d' un Bresciani, d' un Liberatore, d' un Piccirillo, nè questi nomi figureranno splendidamente nei soli annali cristiani, ma in quelli altresì delle buone lettere italiane. Invero in un paese come il nostro, ove su 500 o 600 giornali ne sono appena 20 di buoni, e su 20 riviste 3 o 4, prima di scagliare condanne e rimproveri contro questi pochissimi e coraggiosi difensori, esiterei, e nol farei certo che a ritroso, e trepidante.

Quanto all' *Univers* esso invero ha alcuna vecchia colpa; nol niego. Prese troppo a cuore la questione de' classici, e l' esagerò; ma poi si ritrasse dentro ai giusti confini. Giovò forse anche errando, poichè a raddrizzare l' albero già curvo assai, conveniva piegarlo dall' opposta parte; quando Roma parlò si sottomise subito e pienamente. Più tardi fece propaganda bonapartesca, invocando un forte Nettuno, che comprimesse quegli elementi furibondi scatenatisi nel 1848. ma poi meritò ammonizioni, condanne, multe, e finalmente, per aver pubblicata una bolla, una soppressione di 7 anni. L' uomo che lo dirige ed ispira è povero, non è nulla nel mondo politico, non è neppure accademico, persino manca alla sua bottoniera l' infallibile nastro rosso.

Ora uno scrittore riconosciuto da amici e nemici come potente forse sovra ogni altro in Francia, un uomo che sa rinunziare a tutto per rimanere fedele ai suoi convincimenti e li giustifica colla sua vita, colla sua stessa incrollabile costanza, quest' uomo merita, io credo, rispetto, e anche quando fallisce, carità, la quale in tal caso non è che giustizia.

V.

Armeggiamenti, Roma, Monaco, Parigi, Londra.

Qual dei giornali cominciasse la presente battaglia è ben difficile il dirlo. Se ne accusa la *Civiltà*; ma prima d'essa i nostri giornali empii d'Italia, e i giornali francesi, belgi, ed inglesi assai più perfidiosi e garosi, aveano trombettato le più strane cose su questa infallibilità, pervertendo i giudizii delle turbe ignoranti. Noi avremmo preferito il silenzio, ma al tempo in cui siamo è voler l'impossibile. Alla *Civiltà* scrisse un francese una corrispondenza, ove si parlava con qualche calore di quella definizione. Ora ai primipili toccano sempre i primi colpi, ed eccoti l'*Allgemeine Zeitung* di Augusta in una serie di articoli, e il *Français* di Parigi in alcuni altri, scagliarsi contro la Rivista romana. Il giornale tedesco non avea nome d'autore sotto i suoi dettati, ma quando l'opinione pubblica e gli *Historisch-politische Blätter* nominarono come autore il Preposito Döllinger, esso si tacque. Nel *Français* stava il nome di un avvocato parigino, Beslay, ma credeasi universalmente fosse *ombra*, non *uomo certo*; anzi nello stile fervente e nei modi recisi scorgeasi Mons. Vescovo d'Orléans. La *Civiltà* rispose al Beslay; il *Français* o il *Correspondant*, suo fratello maggiore, tacquero per alcun tempo. Quindi il *Correspondant* ci regalò *Le Concile* che non ha nome, ma che tutti sanno essere del principe di Broglie, ove in mezzo ad un mare di gentili parole, proponeasi così su due piedi e all'amichevole di mutar la forma di governo della Chiesa da monarchica in aristocratica. Più tardi il *Français* ci recò questo scritto che esaminiamo. Intanto non erasi taciuto nè a Monaco, nè sul Reno, nè a Parigi, nè a Londra. Da Monaco uscivano il *Janus* stampato a Lipsia senza nome, le *Bemerkungen* stampate Dio sa dove, ma probabilmente a Monaco stesso, quindi di là e da Parigi le fila diramavansi lungo il Reno, in Boemia e in Ungheria a generare quello sciame di libercoli, appendici, articoli, indirizzi, lettere quasi tutte anonime, o pseudonime, perchè in tutto questo intreccio sotterraneo i nomi fanno quasi dovunque difetto, fuorchè a Londra. Colà no. Lode

ai nostri avversarii inglesi! Meno uno, ch'è il capo, gli altri si chiamano tutti col loro proprio nome, e dicono chi sono e che cosa vogliano.

Sono sventuratamente tre convertiti, ripevuti incautamente nel seno della nostra Chiesa, credo fuor d'Inghilterra, cioè: Le Page Renough, Ffoulkes, Oxenham. Il primo trasse fuori dal suo sepolcro Papa Onorio, il secondo tutti i Papi da mille anni in qua, il terzo fu il fedele riflesso del *Janus*. Il capo, il vero capo, anche in Inghilterra, restò nell'ombra conversando segretamente, ma assiduamente con Monaco, vero quartier generale dell'esercito scismontano. Invero chi legga gli articoli dell'*Allgemeine Zeitung* vi trova il *Janus*, vi trova le *Bemerkungen*, e la loro traduzione inglese, vi trova la lettera di Mons. d'Orléans, solo che questa sotto l'abilissima penna del celebre prelato diede all'attacco novella vita. Del resto sono gli stessi argomenti, collo stesso ordine, quasi colle stesse parole.

VI.

Equivoco radicale.

« Si tratterebbe adunque, dice Monsignore, dopo i complimenti alla *Civiltà*, al signor Veuillot e al signor Ward, si tratterebbe d'obbligare d'ora in poi tutti i cattolici a credere, sotto pena di anatema, che il Papa è infallibile, anche (mi servirò delle proprie espressioni di Mons. Arcivescovo di Westminster) quando pronuncia *solo*, fuori del corpo episcopale riunito o disperso, e che può definire i dogmi *solo*, separatamente (*séparément*) e indipendentemente dall'Episcopato senza alcun concorso nè espresso, nè tacito, nè antecedente, nè susseguente di Vescovi. Si tratta dunque di proclamare un dogma nuovo, il dogma dell'infallibilità personale e separata del Papa. »

Così Monsignor d'Orléans.

E noi subito corremmo alla lettera pastorale di Mons. Arcivescovo di Westminster [1], e a pag. 142 ci troviamo la citazione

[1] The oecumenical Council, and the infallibility of the roman Pontiff.

Come sogliamo far sempre, col testo francese citante da una parte, e il testo inglese citato dall'altra, leggemmo, confrontammo, e studiammo e venimmo alla conseguenza, che il citante non ha citato bene, e che v'è tra l'uno e l'altro un abisso costituito da certo avverbio *separément* aggiunto nel francese, e da tutto un gruppo di frasi che alza di molti gradi la temperatura della prosa inglese.

Quando si cita e s'accusa, bisogna proprio esser pedanti, e pesare le parole. Ecco la versione letteralissima del testo inglese. « I giudizii *ex cathedra* sono nella loro essenza giudizii del Pontefice *da sè* (*apart*) senza il corpo episcopale sia congregato o disperso. Questo concorso del corpo episcopale può associarsi o no all'atto del Pontefice, il quale è perfetto e completo in sè stesso.— È alla Cattedra di Pietro, distinta dall'Episcopato, che i fedeli e i pastori di tutto il mondo ebbero ricorso per tutta la storia cristiana [1]. »

Chiamo in testimonio ogni buon cristiano che sappia leggere e intendere, se il citante abbia ben citato, se di quell'*apart* [2] che vuol dire in buon italiano *da sè*, e *distintamente*, fosse lecito far quei due tremendi avverbii *separément et indépendamment* con quello che precede e che segue, se fosse lecito sovra tutto lasciar fuori la testa, cioè che qui si tratta sempre di giudizii *ex cathedra*, e non d'altri giudizii privati e puramente personali. Poichè per la millesima volta nè Mons. Manning, nè Mons. Dechamps, nè verun scrittore d'alcuna autorità parlano dell'infallibilità dei

[1] Judgments *ex cathedra* are in their essence judgments, of the Pontiff, apart from the episcopal body, whether congregated, or dispersed. This concurrence of the episcopal body may or may not be united to the act of the Pontiff, which is perfect and complete in itself. It is to the *cathedra Petri*, apart from the Episcopate, that the faithful and pastors of all the world throughout christian history have had recourse.

[2] *Apart* nel Johnson ha molti significati, ma tra essi prevale il *distinctly, in a state of distinction*. Si citano questi passi: *and gold and vessels set apart for God* (Prior) *Moses first nameth heaven and earth..., but afterwards he nameth them apart* (Raleigh).

Papa, fuorchè in un solo ed unico caso, ed è che siano quei giudizii che le scuole chiamano *ex cathedra*. Che cosa sono essi? Sono supreme sentenze di controversie spettanti la rivelazione cristiana, pronunciate generalmente dopo solennità e accurate ricerche ed esami, che non si possono perentoriamente determinare, perchè variabili a seconda delle circostanze, ma che attestano e rappresentano le forme d' un solenne giudizio.

Non si possono fissare, io diceva, ed è qui dove il *Janus*, le *Bemerkungen* e la lettera di Mons. d' Orléans cantano trionfo.

— Dunque se non si possono fissare, dicono tutti e tre, il mondo sarà sempre incerto se il giudizio sia dommatico e obbligatorio. Converrebbe definire stabilmente e perentoriamente la forma di un tal giudizio per assicurare i fedeli. —

Che si possano fissare, definire e stabilire per tutti i tempi (tranne quelli d' un colpo di Stato) le forme con cui giudicherà la Corte suprema di Cassazione di Parigi, protetta dalle validissime armi d' una valorosa nazione, l' accordo. Essa funziona come un cronometro. Ma trattandosi del Papa è tutt' altra cosa. Certamente un uomo collocato in quel posto tremendo, chiamato a giudicare del più alto e sacro argomento, ricorrerà a quegli aiuti e consigli, dei quali la Chiesa lo circondò in varie forme, per tutti i tempi. Anzi deve farlo; tutti i Papi l' han fatto, e lo annunziano nelle loro decisioni: *de consilio venerabilium filiorum nostrorum, S. R. Ecclesiae Cardinalium, . . venerabilium fratrum nostrorum Episcoporum*, e nessuno ha adempito a quest' obbligo più ampiamente e scrupolosamente di Pio IX nell' ultima definizione dogmatica. Ma imporre al Papa una legge assoluta e perentoria di tali consigli, e fissarne il numero, il modo, quest' è impossibile per la ragione che vi dicea. La Cassazione francese è protetta da 600,000 validissime baionette, onde può far le cose sue con regola e modo certo: i Papi invece sono veramente protetti dalla sola Provvidenza, e spesso questa permise che fossero perseguitati, abbandonati, anche carcerati ed esiliati. Ditemi di grazia, quali previe solennità volevate voi imporre ai poveri Pontefici Pio VI e VII chiusi a Valenza, a Savona e a Fontainebleau, separati dal mondo, condannati a non vedere che 6 o 7 miserabili prelati francesi e italiani, che avevano venduto al governo imperiale la loro coscienza? Così

eccezionali, voi dite. Non troppo, rispondo, — un 60 Papi furono a un dipresso in simili condizioni. Ora supponiamo che occorresse definire alcun principio di fede in alcuna simile distretta, ributteremo noi il giudizio d'un Papa confessore della fede, precisamente perchè esso non può chiamare a consiglio i Vescovi, o forse neppure i Cardinali?

E poi chi è infine il Papa? È desso, o no *da sè* il vero, il legittimo, il supremo maestro e dottore della Chiesa, come lo definì il Concilio di Firenze, come lo venerò per tutti i secoli la Chiesa? È desso, o no, quello cui disse Cristo: Tu sei il *fondamento* su cui edificherò la mia Chiesa? Bel fondamento invero, se potesse cedere e vacillare in ciò che vi è di più vitale e sostanziale! Non è desso, cui disse Cristo di *confermare* i suoi fratelli apostoli? Bel confermarli, se gl' ingannasse con un falso giudizio su ciò ch'è la prima e suprema ragione del loro mandato!

Dogma nuovo, voi dite. Nuovo! Sono mille e ottocento anni, che la Chiesa obbedisce al Papa, o venera come supremo il suo giudizio, riguardando come fuori di essa chi lo rifiuta; o un appellativo ch'è una conseguenza logica, imprescindibile d'una premessa che nessun cattolico può rifiutare, sarebbe un dogma nuovo? Millesiecento e novantadue anni prima che Monsignor d'Orléans pubblicasse il suo scritto, un grande e santo Vescovo della sua patria ne aveva pubblicato un altro, dove stava testualmente quanto segue: « alla quale (Chiesa romana) per la sua più potente principalità fa d'uopo (*necesse est*, ἀνάγκη) *s'accordi la Chiesa*, cioè tutti i fedeli che sono dovunque, perchè in essa si è sempre conservata l'apostolica tradizione [1]. » E sarebbe un dogma nuovo?

---

[1] *Ad hanc enim Ecclesiam (romanam) propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea quæ est ab apostolis traditio.* S. Irenæi, Contra Hæreses (Edidit Stieren, apud Weigel, Lipsiæ 1853. Lib. III. pag. 142).

VII.

Dogma nuovo

Questo è l'Achille degli argomenti di Mons. Maret al capo IV del libro V della sua opera, e di Mons. d'Orléans nella prima parte della sua lettera. I due scrittori s'incontrano nelle idee, e talora nelle stesse parole: « Per definire il *nuovo dogma* converrebbe dimostrare rigorosamente la sua necessaria connessione colla Santa Scrittura, perchè la Tradizione gli è evidentemente contraria. Tal privilegio fu ignorato da tanti uomini santi, dai più gran dottori durante almeno dieci secoli, e non curato, nè rispettato da tutti i concilii ecumenici. »

Dogma nuovo! ecco la grande obbiezione messa a campo quindici anni fa contro l'ultima definizione dogmatica, anzi quindici secoli fa dagli Eusebiani contro i Padri ortodossi del primo Niceno. — « Ὁμοούσιος non è nella Scrittura, è parola nuova! » — gridavano Eusebio di Nicomedia, Teognis di Nicea, Maris di Calcedonia, Teodoro di Eraclea, e tredici altri, che poi in tutto rimasero tre. — Dietro ai gridatori stava l'eloquente e scaltro Eusebio di Cesarea tutto inteso a fabbricare quel famoso ponte tra il vero ed il falso, i cui materiali si ricercano di nuovo ai nostri di.

Dopo il *dogma nuovo* dell'ὁμοούσιος, cioè della *consustanzialità* del Figlio col Padre proclamata in Nicea, venne il *dogma nuovo* della συμπροσκύνησις ossia dell'uguale adorazione dovuta allo Spirito Santo, proclamata in Costantinopoli; quindi il Θεοτόκος (*Deipara*) d'Efeso, poi ἐκ δύο φύσεων (*di due nature*) di Calcedonia, poi il καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ (*filioque*) e la transustanziazione dei sinodi posteriori; — tutti *dogmi nuovi!* Da quattordici secoli i Nestoriani e i Monofisiti, da dieci i Greci, e da sei mesi il signor Ffoulkes gridano tutte queste definizioni essere *dogmi nuovi*, e quest'ultimo, cattolico, com'esso attesta, vorrebbe che si lasciassero per tornare al simbolo Niceno.

Dogmi nuovi! Ch'è questo? Ogni fanciullo cattolico sa che la

Chiesa non inventa nuovi dogmi, ma li definisce, gli spiega, li promulga; e sa altresì ch'essa dall'ampio e profondo deposito della sacra Rivelazione, di cui è custode ed interprete, può attingere quelle dottrine, che vi stavano certamente sin dal principio, ma che per non aver trovato contraddittori, neppur occorreva trovassero ferme e decise formole che gli esprimessero. I Padri Antenìceni credevano la consostanzialità del Figlio, come noi; ma quando il sofista Ario uscì fuori con quei suoi avvolgimenti, dai quali era dubbioso se volesse il Figlio creatore, o creatura, fu d'uopo troncar la lite con quella famosa parola. Tutti i Padri greci più antichi e illustri, Atanasio[1], Basilio[2], Efrem[3], Gregorio Nisseno[4], Cirillo[5], Epifanio[6], affermarono lo Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figliuolo, o da questo per quello; però la voce *filioque* non istava nel Simbolo. Quando i Bisantini negarono l'antica dottrina, la parola fu aggiunta.

E non potea, e non può farlo tuttora la Chiesa? È dessa forse una pianta morta che più non valga a generare alcun frutto, o non piuttosto un corpo vivente, operoso, fecondo, una presente e parlante maestra divinamente assistita, che nessuno oserà affermare avere esaurito il tesoro delle sue dottrine? Avea dessa o no il diritto di aggiungere al Simbolo apostolico il Niceno, a questo il Costantinopolitano, a questo l'Atanasiano, che da lei ebbero e ritennero le stesse confessioni protestanti?

Senza dubbio tutto esisteva in germe sin da principio. Sì, anche le stelle e i pianeti esistevano sin dall'origine delle cose, ma noi benediciamo ai progressi dell'ottica e dell'astronomia che ci rivelarono queste novelle prove della divina onnipotenza.

« Converrebbe dimostrare, scrivono i due Vescovi, la connessione del nuovo dogma colla S. Scrittura, essendogli la Tradizione contraria. »

---

[1] *Contra Arianos*, Or. I. 49 50.
[2] *Ep.* XXXVII, n. 4.
[3] *Par. ad Poen.* XXII, XXXVII.
[4] *In Orat. domin.*
[5] *Advers. Julianum*, lib. I.
[6] *Haeres.* LXIX, 18, 52

Tal lavoro è già fatto, la connessione col S. Testo e la costanza della tradizione furono dimostrate da Aguirre [1], da Gonzalez [2], da Bellarmino [3], da Muzzarelli [4], da Raynaud [5], dal P. Schrader [6], e larga copia di prove si trovano nel Zaccaria [7], e nel dottissimo Roszkovany [8]. La Tradizione ecclesiastica, che domanda e aspetta dal Papa un giudizio solenne e inappellabile in materia di fede, discende dai primi secoli al nostro. Precisamente come al V secolo Innocenzo I solo e da sè condannava perentoriamente l'eresia pelagiana, così Innocenzo X nel XVII condannava l'eresia giansenistica; come i Vescovi d'Africa domandavano al I Innocenzo di definire la questione, così ottantacinque Vescovi di Francia scrivevano al X. « essere solenne costume della Chiesa di riferire alla S. Sede nelle cause maggiori, e la *fede indefettibile* di Pietro domandava che tal uso costantemente si osservi. » Ciò accadeva nel 1651, cinque anni dopo gli stessi Vescovi francesi scriveano ad Alessandro VII le stesse parole, e un secolo dopo l'intera Chiesa accettava le condanne di Febronio e di Pistoia profferite in materie dogmatiche dai soli Pontefici.

Non è mia intenzione scrivere un'opera, intorno a un argomento sul quale esistono biblioteche, ma solo far notare ai fedeli, quanto siano leggere le asserzioni che combattiamo.

---

[1] *Defensio cathedræ Petri.*
[2] *De Infallibilitate Rom. Pontif.*
[3] *De Romano Pontifice.*
[4] *Primato e infallibilità del S. Pontefice.*
[5] *Λίτος ἔργα.*
[6] *De Unitate Romana.*
[7] *Anti-Febronius.*
[8] *De Romano Pontifice.*

VIII.

Opportunità.

« *Je ne discute pas l'infaillibilité, mais l'opportunité.* »

A dir vero due terzi della lettera di Mons. d'Orléans sono chiarissimamente contro la stessa infallibilità, perchè se fosser veri quei pretesi errori dei Papi, che accampa, tal definizione non sarebbe già soltanto inopportuna, ma erronea e falsa.

Ma poichè l'autore parla prima dell'opportunità, seguiamolo.

Lamenta che giornalisti *temerarii* abbiano osato trattare nelle loro colonne di questa tesi, che dovea lasciarsi intera al Concilio.

E singolare che si dica sconveniente trattare tal questione nei giornali da chi la tratta anch'esso nei giornali. Invero sarebbe difficile accusare gli uni, e assolvere gli altri.

Se al solo Concilio competeva il parlarne, perchè dunque alla vigilia di esso si riaccende la questione da chi avea tutto il diritto di esporre nel seno dell'augusta Assemblea i suoi diversi opinamenti? Un giornalista raccoglie e discute le cose del giorno, e il suo lavoro di un giorno passa col giorno. V'è un'immensa differenza tra la sua efimera opinione, che nata muore, e la sentenza di chi domani deve sedere in un gran tribunale a fianco di 700 colleghi, e già annunzia sin d'oggi come voterà.

Altri Vescovi, dirassi, aveano fatto questo in un senso contrario. — Sì, ma nessuno rimase sorpreso delle lettere de' Metropoliti del Belgio, d'Inghilterra, e dei Vescovi di Nimes e di Poitiers; tutti invece lo furono del libro del Vescovo di Sura, e della lettera di Mons. Vescovo d'Orléans. Perchè questo? Perchè i primi professavano l'antica dottrina comune, nota a tutti, insegnata dovunque; i secondi trasser fuori una non antica contraddizione. Di là una generale e dolorosa sorpresa, un gemere dei buoni fogli, e un trionfare degli altri, così che Mons. d'Orléans potè leggere coronato di lodi il suo scritto nelle colonne di giornali, che non sono veramente avvezzi a recarvi scritti di Vescovi, fuorchè per ingiuriarli. I suoi stessi amici ne furono contristati, e se tra i Padri raccolti al Vaticano alcuni nutrono forse i suoi pensieri,

dubito che siavene alcuno che lodi il modo e il tempo trascelto a manifestarli.

A sentire l'illustre scrittore, il Papa non pensava affatto alla definizione, e tutto il torto è dei giornali. « Quando il Papa annunziò in due celebri Allocuzioni il suo disegno di convocare il Concilio ecumenico, nulla disse della necessità od utilità di fare un dogma di fede della sua infallibilità personale. »

Ancora una volta questa infallibilità *personale* è un deplorabile equivoco. Non è dell' *infallibilità privata*, che si parlò e si parla, ma del *giudizio solenne intorno alla Fede*. Se il Papa avesse desiderato che neppur di questo si parlasse, non durava gran pena a impedirlo. Una sola parola alla *Civiltà*, un'altra all' *Univers*, giornali avvezzi ad obbedire subito ed intieramente, sarebber bastate. Nol fece. Perchè? Probabilmente avrà avuto le sue ragioni, le quali, se non erro, stanno nella credenza, già sin d'ora universalmente diffusa nel mondo cattolico, che quella definizione possa tornar utile alla Chiesa, onde era bene che ai fedeli ne venisse spiegato il valore ed il senso.

È incontrastabile che molti Vescovi, molti fedeli desiderano la definizione, ed eccone le ragioni.

La guerra contra la fede cristiana, e massime contro la S. Sede, non fu mai più intensa che ai nostri dì; mai l'empietà ebbe al suo servigio maggior numero d'organi, che la professassero liberissimamente nelle università, nei giornali, nelle opere scientifiche, e ad ogni più lieve occasione che si presenti. Nè il numero degli errori ora è più limitato ad uno, a due, a venti come al tempo della Riforma, ma invade tutto il campo della teologia, della filosofia, della storia, e persino d'alcune scienze naturali. Tra questi errori primeggia quello che abbatte dalla sua radice ogni autorità divina ed umana, e pone l'uomo in luogo di Dio, usando le formole della rivoluzione francese, e quello ch'è più terribile, cercando di trapiantarle nel Santuario. A tanta onda di mali svariati e crescenti, occorreva un rimedio fortissimo e perenne. Questo non può essere un Concilio che di sua natura è transitorio; esso può condannare gli errori di ieri, non quelli di domani. Resta il Papa, ma il suo giudizio è desso infallibile? La scuola gallicana, febroniana, e le loro altre figlie minori, lo ne-

gano; — la romana l'afferma. Essa, come dicemmo, è largamente diffusa, essa è l'insegnamento più comune nella stessa Francia, ma non è ancora dottrina solennemente definita.

Questi Vescovi e fedeli credeano e sperano tuttora che se il Concilio ecumenico definirà questo punto, noi avremo un aumento di autorità nel giudizio del Pontefice, il quale già ritenuto perentorio da ogni fedele, rivestirebbe con ciò stesso maggiore e affatto inviolabile autorità. Noi abbiamo, dicono i fedeli, bisogno e diritto di conoscere la verità, e di conoscerla sicuramente, e non possiamo domandarla al Concilio, che per trecento anni non si raccolse e può per mille cause non potersi raccogliere; ancor meno possiamo domandarla alla Chiesa dispersa, il cui giudizio è necessariamente assai tardo e difficile a conoscersi. Questo era un voto universalmente sentito nella Chiesa.

« Ma il Papa non ne parlò nelle sue Allocuzioni! » Non è in uso, rispondo, che i Pontefici indichino recisamente i decreti da stabilirsi. Quali grida non si sarebber levate per lamentare la violata libertà dei Padri, se l'avesse fatto? Bastarono le colonne di due giornali, perchè si esclamosse: « *Quelle liberté laissent dès à présent des telles discussions menées de cette façon par le journalisme?* » Ora che sarebbe se il Papa avesse indicata direttamente la decisione da prendersi?

Però è egli vero che nelle due Allocuzioni convocatrici del Concilio ne tacesse? In quella del dì 26 giugno 1867, dopo avere citato le celebri parole « *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua* » aggiunge quelle di S. Leone. « *Specialis cura Petri a Domino suscipitur, et pro Petri fide proprie supplicatur tamquam aliorum certior sit futura*, SI MENS PRINCIPIS VICTA NON FUERIT? (Lib. III, in *Anniv. Assumpt.*)

Nella seconda, parla della *definitionem iudiciorum suorum in cælis mansuram*, e in entrambe si chiamano i Vescovi a sorreggere *supremam huius apostolicæ Sedis auctoritatem* — miseramente insultata e conculcata. Erano cenni, ma già bastavano a indicare a qual punto il Pontefice volesse diretta la mente dei Padri, più aperte parole sarebbero state un comando, e questo non volea, nè dovea darsi.

Sì, il Pontefice chiama i Vescovi di tutta la terra a sorreggere

e raffermare la sua autorità. Non li chiama per sè, ma per la Chiesa, per essi medesimi, perchè smimuita l'autorità al Pontefice non resterebbe anche ad essi, che Cesare e la spada.

Le sorti della Chiesa greca e russa, quella della Chiesa anglicana e scandinava ne sono le prove.

I Papi, i Papi che salvarono la Chiesa dai barbari nel quinto e sesto secolo, dagl' Imperatori bisantini nel settimo e ottavo, dagli Imperatori di Germania nell' undecimo e duodecimo, dai Re di Francia nel decimoterzo e decimoquarto, dalla Riforma protestante nel decimosesto, da Napoleone I nel passato o nel nostro, chiamano di nuovo i Vescovi ad aiutarli in questa estrema distretta, ove altro aiuto non resta sulla terra. A chi si rivolgerebbero? Dov' è più fede e giustizia sulla terra fuori della Chiesa? Paolo III chiamò anche i Principi, — Pio IX non potè più chiamarli; — i buoni cristiani sanno quel che io intendo.

IX.

Contegno dei Papi nella questione.

« Nel Concilio di Trento, la questione che agitò sì vivamente gli animi, fu sotto altra forma questa stessa, di cui trattiamo. Pio IV scrisse ai legati *di ritirare* l'argomento del litigio, e *pose questa regola: non* dovesse decidersi nulla intorno a cui i Padri non fossero unanimi. — *Ne definirentur nisi ea de quibus inter Patres unanimi consensione constaret* — (Pallavicino, lib. XIX, c. XV). »

Così *Janus*, così le *Bemerkungen*, così Mons. Vescovo d'Orléans.

Corsi al Pallavicino, e al luogo citato nell' edizione romana del 1657, fatta sotto gli occhi dell' autore, ci trovai ben altre cose.

Disputavasi a Trento, se il Papa potesse dirsi *Pontifice della Chiesa universale* (*Pontifex universæ Ecclesiæ*). Il Cardinale di Lorena ed altri prelati francesi lo negavano; i Padri italiani e spagnuoli l'affermavano. Confessiamo che l'espressione, benchè giusta, potea dar luogo ed equivoco. Al Papa compete una giurisdizione universale ordinaria su tutta la Chiesa, ma non è già esso il solo Vescovo, nè gli altri Vescovi sono suoi vicarii, mentre an-

che in loro la facoltà data una volta rimane propria e ordinaria. Litigavasi dunque fervidamente intorno a ciò, e non il Papa, ma il card. Borromeo, scrisse ai legati nel gennaio 1563 una lettera confidenziale e privata, colla quale gli avvertiva che « il Papa contentavasi che nulla vi fosse espresso nè della podestà sua, nè de' Vescovi, facendosi (su ciò) quelle sole definizioni, nelle quali i Padri cospirassero concordemente. In breve facessero quello che scorgessero esser meglio per servizio di Dio e della cristianità, purchè l' autorità della Sedia apostolica non venisse ferita. E se vedessero acerbe ancora le possioni, e impetuosi i trattati, prolungassero la Sessione con attender l' aiuto del tempo, che mitiga tutto il crudo, e modera tutto il violento. »

Così il Pallavicino (l. c.). Dunque

1° trattavasi di *tutt' altra questione*, cioè di un titolo che il Papa voleva conservato, e alcuni Padri trovavano equivoco;

2° il Papa nulla rifiutò, ma il card. Borromeo saggiamente suggerisce, che se i Padri non s' accordano, si temporeggi finchè l' ire sbollano;

3° finalmente, a ciò è il *caput rei*, lo stesso Cardinal di Lorena e gli altri oppositori, finiscono con salutare il Papa solennemente *Pontefice della santa e universale Chiesa* (Pallav. l. XXIV, 24), e il Papa conservò e conserva tuttora quel titolo, di che Monsignore può accertarsi, guardando la stessa Bolla di convocazione del presente Concilio, sottoscritta da *Pius catholicæ Ecclesiæ Episcopus*.

Non c' è dunque nè *ritiro del soggetto della lite*, nè *posta una regola di nulla decidere fuorchè unanimi*, regola veramente assurda, che non potea uscire dal capo d' un grande Pontefice qual era Pio IV, e d' un gran santo qual era suo nipote. Invero in nessun tempo i Papi e i Concilii fecero dell' unanimità una legge. Nel primo ecumenico di Nicea cinque Padri rifiutarono il Simbolo, poi tre sottoscrissero falsando il testo, e null' ostante il Simbolo fu mantenuto. A Trento il Cardinale di Lorena e i Prelati francesi protestarono più volte (Pallav. l. XXIII, 142), e la legge passò; cinquanta Vescovi rifiutarono il decreto su' matrimonii clandestini, e il decreto rimase; quattordici ricusarono di chiudere l' Assemblea, e l' Assemblea fu chiusa. Invero sarebbe assai sin-

golare che dieci o venti dissenzienti potessero ridurre a nulla le deliberazioni d' un' Assemblea numerosissima contra quanto è in uso in ogni parlamento, in ogni consiglio, in ogni tribunale, ed è il dettato del senso comune e della necessità.

« Innocenzo XI, segue lo scrittore, loda l' *Esposizione della dottrina cristiana* di Bossuet, dove l' illustre Vescovo non parla dell' infallibilità. » Bossuet, è vero, accennò, ma non decise quel punto, e fece benissimo. Scriveva a protestanti che negavono, non solo l' infallibilità, ma ogni autorità del Papa, e avrebbe dovuto uscir fuori con una dottrina non ancora definita? Non tutto si deve dire a tutti e sempre, e l' antichità cristiana c' insegna che nella stessa istruzione de' catecumeni usavasi una prudente misura, così che molte anche gravissime cose tacevansi ai meno provetti. Ma quando Bossuet, che avea ingegno prodigioso ma non uguale animo, si lasciò suo malgrado indurre a scrivere le quattro proposizioni, in una delle quali negavasi l' infallibilità, eggiungendovi quella malaugurata *Defensio* pubblicata contro la sua volontà, allora Alessandro VIII nel 1690, Clemente XI nel 1706, Pio VI nel 1794 riprovarono solennemente quelle sue opinioni; e Sisto IV tre secoli prima (1479) avea condannata come eretica la sentenza di Pietro d' Osma: *poter la Chiesa romana errare* (*Ecclesiam romanam errare posse*).

« Nel 1867, cento ottant' otto ministri anglicani attestarono al Papa la loro volontà di rientrare nella Chiesa Cattolica, e il Papa in una risposta piena di saggezza e di carità parla della supremazia, ma non dell' infallibilità. » Pio IX per bocca del suo venerando Cardinale Vicario parla chiarissimamente dell' intera e assoluta sommessione alla S. Sede, e non era necessario, nè utile dire di più a protestanti.

Ma dopo tutto che ne viene da ciò? Che provano questi argomenti negativi e *silentio*?

Che cosa Pio IX giudichi sulla questione, egli sarà l' ultimo a dirlo, intanto scrisse quella bellissima lettera d' elogio all' Arcivescovo Dechamps, campione dell' infallibilità, che tutti possono leggere e intendere.

X.

I Greci scismatici e i protestanti.

« I Greci scismatici hanno un gran desiderio di ravvicinarsi, i protestanti lo stesso. La definizione gli allontanerebbe, mettendo l' ultimo suggello alla separazione. »

È questo il soggetto dei N. IV e V della lettera.

Che vi sia questo desiderio, Monsignore lo conobbe dalle relazioni di Vescovi orientali, e di ministri anglicani, che l' infallibilità gli allontanerebbe, lo vede dalla risposta del Patriarca di Costantinopoli e dalle relazioni di altri protestanti, che verrebbero a noi, se quella definizione non li facesse indietreggiare. Ah se la più lieve speranza di riunire gli orientali balenasse al nostro animo, e quella decisione ci sembrasse un ostacolo, certo scongiureremmo la divina misericordia affinchè il Concilio non sancisca il fatale decreto! Ma le nostre previsioni e quelle di Mons. Vescovo d' Orléans sono assai diverse. Passammo la nostra vita nello studio della storia ecclesiastica, facendo di quello scisma il doloroso argomento delle indagini più accurate; visitammo più volte l' Oriente, nè le lingue di quei popoli ci sono ignote; conversammo intimamente con parecchi greci scismatici, e venimmo pur troppo a tutt' altre conclusioni. Ci suonano ancor nell' animo come una sinistra profezia quelle parole che dirigevami in Venezia, or son vent' un' anni, un dotto sacerdote greco scismatico, al quale avea potuto rendere qualche servigio, il M. R. P. Antimo Massarachi. Erano i primordi del pontificato presente, e nobili tentativi si faceano dal nostro venerato Pontefice, per la riunione della Chiesa orientale alla nostra. Domandai al padre Antimo se fosse sperabile. Rispose: « Innanzi tutto occorre che il Papa rinunzii al poter temporale. » — Ed ora, al nuovo tentativo, il Patriarca di Costantinopoli rispose: « Noi non possiamo ammettere che gli Apostoli fossero tra loro diversi, poichè furono egualmente illuminati dallo Spirito Santo; nè che abbiavi tra loro alcuno che sia primo per divina istituzione, ma solo per decreti conciliari. Toglicte tutte le novità che introducesse da dieci secoli, allora

soltanto potremo intenderci. » Questo, questo è il vero linguaggio della Chiesa greca, e poco giova indagare se le sia proprio, o le venga dettato da Pietroburgo, dov' è il vero e terribile Papa di quella Chiesa. Ora il potere temporale è perduto, tranne questo piccolo dubbioso frammento, e la distruzione della primazia pontificia è invocata dai greci, dai protestanti, e da quella specie di cattolici che dettarono il *Janus* e le *Bemerkungen*. Non tutti invero parlarono così chiaro, come il Patriarca di Costantipoli; vi hanno dei Girondini anche nella causa del Papato, i quali mostrano di amare il Papa, come Vergniaud e compagni amavano, forse anche più sinceramente, Luigi XVI e la monarchia costituzionale [1]. Però la loro vagheggiata monarchia del 91 finì colla repubblica settembrista, e Luigi ed essi sul palco. Senonchè qui la cosa è diversa, chè ben altra è la difesa che veglia a pro del Vaticano. I Papi ritornano, i Re e gl' Imperatori non sempre.

Sanno i greci, sanno i protestanti, che le porte del nostro tempio sono sempre aperte e che essi troveranno sempre nel S. Padre e in noi tutti la più fervida carità e indulgenza, la quale verso la Chiesa greca arrivò a quegli estremi confini, ai quali comincia l' eresia. Tutto fu ad essa lasciato libero e riconosciuto valido, ed anche taluno di que' canoni disciplinari, che più si scostano dai nostri. Lo sentirono i migliori tra loro e vennero a noi. Molti a Costantinopoli, a Lione, a Firenze, e di quando in quando alcun Patriarca e alcun Vescovo, mossi dallo spirito di Dio, si riconciliarono con noi, ma che al presente quelli che reggono le sorti della Chiesa orientale abbiano il più lieve desiderio di farlo, a noi è interamente ignoto. Anzi ci è noto il contrario, cioè avere lo scisma crudelmente distrutta la gerarchia cattolica nella sventurata Polonia, commettendovi atrocità, per le quali la diplomazia dei sovrani cattolici non trovò una sola parola di biasimo, mentre si è fieramente commossa per le ire di qualche Comune rumeno intollerante delle giudaiche sanguisughe. Ci è noto come

---

[1] Si ricordino le parole del *Times*, citato dalla *Gazz. d' Augusta* del 6 novembre 1869, che dicono: « Solamente allorchè il Papa cesserà d' essere un principe italiano potrà pretendere di essere un Pontefice universale. »

la conversione dei Bulgari felicemente incoata, fosse per ogni artifizio e violenza impedita. Ci è noto esservi in tutto Oriente un' alleanza fraterna dello scisma e dell' eresia protestante, per distruggere persino le poche vestigia di quelle gloriose chiese, i cui nomi vibrano così profondamente in ogni cuore cattolico [1]. Il popo greco coi rabbi russi, e il pastore anglicano colle sue bibbie e i suoi vantaggi commerciali, vanno per vie diverse, ma si accordano nella stessa meta, la quale si riassume in una sola frase: « Abbasso il Papa! »— Senza dubbio non si atterra un' autorità di 19 secoli ad un tratto, ma si spera di riuscirvi a poco a poco. Tolte le misure son prese: « i giorni del papato sono contati » gridano una infinità di opuscoli tedeschi, inglesi e francesi, ch' è troppo odioso il citare.

Qual deve essere la condotta dei cattolici in questi supremi momenti? Quella dei soldati nell' ora della battaglia. Le nostre armi sono la preghiera e la sommessione più intima ai Vescovi, e al loro capo il Papa. Noi pregheremo alle porte del Concilio, ed anche coloro che hanno diritto e dovere di oltrepassarle, devono lasciare alla soglia i loro privati sentimenti ed affetti, per concentrarsi in un solo e supremo pensiero, quello di salvare la Chiesa. Ignorando affatto quale sarà il supremo giudizio intorno alla questione, anzi ignorando persino se sarà posta, ciò per altro crediamo fermissimamente, che se fosse decisa contro le previsioni di Mons. Vescovo d' Orléans, nè un solo greco, nè un solo protestante sarà rimosso dal desiderio che avesse di entrar nella Chiesa. Invero, se fosse altrimenti, come spiegare che sorgesse a campione dell' infallibilità l' Arcivescovo di Westminster convertito anch' esso e vivente in mezzo a' protestanti, del quali egli forse più d' ogni altro ne ricondusse buon numero alla Chiesa? Come spiegare lo stesso zelo per tale dottrina nei Vescovi irlandesi e americani che vivono anch' essi in mezzo ad acattolici, e come quarantasette di questi ultimi raccolti in un gran Concilio a Baltimora nell' anno 1866 abbiano sottoscritto queste parole. *Divina*

[1] Ci è noto di quali violenze fosse vittima l' ottimo Patriarca armeno scismatico di Costantinopoli, che volea venire al Concilio, e come venissero provocate.

eloquia eo plane sensu sunt accipienda, quem tenuit ac tenet hæc romana beatissimi Petri Cathedra, quæ omnium Ecclesiarum Mater et Magistra, fidem a Christo Domino traditam integram inviolatamque semper servavit, eamque fideles edocuit, omnibus ostendens salutis semitam, et incorruptæ veritatis doctrinam? [1] Come spiegare che uomini di tanta scienza, zelo, pietà ed esperienza, viventi in mezzo a popolazioni d'altra o di nessuna fede potessero ammettere una professione, che ben poco si scosta dalla definizione dogmatica.

« I nuovi cattolici, ho sentito dire, sono pieni di fervore per questo dogma. Sì, certi nuovi cattolici può darsi, ma io conosco altri convertiti che l'annunzio di una tale definizione ha turbato; conosco dei protestanti desiderosi di venire a noi, che ciò solo ha fatto indietreggiare. » Così Mons. Vescovo.

È vero, ci sono convertiti e convertiti. Alcuni di questi si chiamano Manning, Lockhart, Knox, Dalgairns, Faber, Oakeley, Ward, Allies; altri si chiamano Le Page Renouf, Ffoulkes, Oxenham. I primi edificarono ed edificano la Chiesa, e sono partigiani dell'infallibilità; i secondi chi siono e che vogliano lo dicono troppo chiaro. Che Dio ci liberi per sempre da simili convertiti! dei quali uno scrive: « avere i Papi dei 10 ultimi secoli corrotta la fede e la disciplina della Chiesa; doversi abolire la professione di fede di Pio IV, e bastare il Credo niceno come simbolo interconfessionale [2]. »

La conversione è tutta opera di Dio, assai più che degli uomini; essa è un vero miracolo, e Dio non suol fare miracoli per metà. Ecco il segreto, ecco la ragione perchè i convertiti davvero sono così ardenti, e perchè altri che stanno in tutt'altro campo ci sembrano tutt'altro che convertiti. Quanto a coloro che si convertirebbero se non temessero la definizione, essi evidentemente hanno una *vocazione condizionata*; se l'avessero sincera, s'affiderebbero nella sapienza di quella Chiesa ch'è tutta raccolta al Vaticano, pronti ad assoggettarsi al di lei giudizio. Ah! v'è qual-

---

[1] *Ex Encyclica Pii Papæ IX, 9 Novemb.* 1846. *Concilii. Plen. Baltim. II*, 1866, *tit. II de Hierarchia.*

[2] Ffoulkes, The Church's Creed or the Crown's Creed?

che cosa di ben più grave, che gli allontana ! E l' orgoglio del proprio giudizio, e Dio non voglia siano le parole e l' esempio di certi cattolici di vecchia data, ma di nuovi principii, che non sanno scrivere una linea senza detrarre alla Chiesa romana, e alla sua autorità.

XI.

I Governi.

« I governi non cattolici hanno dei sospetti (*ombrages*) contro la Chiesa ; riguardano il Papa come un sovrano straniero, e la definizione aggraverebbe questi sospetti. I Vescovi d' Inghilterra e di Scozia (!) dovettero combatterli, e massime contraddire alla opinione che attribuiva al Papa un potere civile sull' Inghilterra. Pitt volendo migliorare la condizione dei cattolici consultò parecchie Università d' Europa, che dichiararono, non competere alla Chiesa alcun potere civile sull' Inghilterra, benchè ciò venisse professato in alcune Bolle di Papi. Quindi i governi non cattolici non solo non crederanno alla infallibilità del Papa, ma accresceranno i rigori contro i loro sudditi cattolici, che fossero obbligati a crederv. »

È facile condensare in poche linee tanta materia di obbiezioni da volervi volumi a confutarle, la ragione del nostro scritto ci obbliga ad esser brevissimi Non è vero che alcun Papa si attribuisse in alcuna Bolla il diritto di reggere civilmente Inghilterra, Scozia, o alcun altro paese del mondo (tranne quello che gli hanno tolto); nè è vero che parecchi Papi, e tra essi alcuni Papi santi giudicarono alcuni re non santi indegni di governare il popolo cristiano, od anche li deposero. Però guardate bene, se contrasta colla infallibilità *in materia di fede* (la sola di che qui si tratta) pronunciar decaduto un cattivo principe, la è finita anche per la infallibilità del Concilio ecumenico, perchè nessuno dubita che fosse ecumenico il I di Lione del 1245, il quale depose solennissimamente il primo principe della cristianità, Federico II.

Spieghiamo un po' la cosa. Un cattivo sovrano è una gran calamità ; è la rovina della pubblica e privata economia ; è guasto

delle leggi e del costume; è sovvertimento di quella prima base delle famiglie e delle società, ch'è la fede. Niente è sicuro sotto di lui, e la stessa giustizia civile o penale è uno strumento di cui può facilmente e terribilmente servirsi a flagellare i suoi popoli. A liberarli da questa massima calamità l'89 avea creato il diritto di rivolta, diritto pericolosissimo, di cui ora i popoli fanno uso sì facile e frequente. Noi cattolici di Roma non amiamo questo diritto, che si esercita coi tradimenti, coi delitti e colle stragi, ed è così cieco ed ingiusto che taglia la testa a Carlo I e Luigi XVI, mentre lascia morire sul trono Enrico VIII e Luigi XI. Ora l'età mezzana avea un altro rimedio. Quegli Stati, sorti nel seno della Chiesa, consideravano il di lei Capo come il supremo custode de' comuni diritti, onde nei gran piati tra re e re, è re e popolo, i Papi interveniano pacieri e giudici; e se il re era pessimo, lo deponevano. Gridate alla barbarie quanto volete, ma fra un legato pontificio, che cerca di comporre pacificamente una lite tra due Stati, e un recente campo di battaglia coperto di membra e di cadaveri umani con dieci o ventimila famiglie che piangono, io preferisco il legato. E tra un popolo in armi che combatte i soldati del governo per cacciare un re, e la scomunica d'un Papo che lo giudica e depone, come si suole e deve deporre un magistrato iniquo, io preferisco la scomunica.

Infine tra il medio evo, che comprometteva nel Papa, e l'evo moderno che compromette nei battaglioni e nelle barricate, preferisco in questo il medio evo.

Però è mera differenza di gusti; il medio evo è cessato, e nè noi, nè i Papi pensano a risuscitarlo. Da lungo tempo eglino smisero dal proferire simili sentenze, che quindi non hanno più ragione di essere nè temute dai principi, nè evocate da monsignor vescovo d'Orléans. No i Papi ora non depongono più i re, di ciò s'incaricano le nazioni stesse, o alcun altro re vicino. Ben lontani i Papi dal deporre i re, guardansi sollecitamente dal porgere alcuna occasione a tumulti o rivolte, anche quando sono essi stessi deposti dai re, e invano cerchereste nelle celebri Bolle con cui Pio VII e Pio IX scomunicarono gli usurpatori del loro

Stato una sola frase, che accennasse a deposizione del sovrano, od a incoraggiare sedizioni e sommosse.

« Le Università, e ottimi cattolici di Gran Brettagna dichiararono non appartenere al Papa alcuna sovranità civile sulle isole brittanniche » e disser giusto. Ma quando mai i Papi pretesero su di esse alcun diritto di governo? Se talora hanno corretto spiritualmente alcun re, non lo fecero già come sovrani verso un suddito, ma come un padre verso un figlio, come il Capo della Chiesa cristiana con re cristiano: e se talora andarono più oltre pronunciando pene anche civili, lo fecero seguendo il costume e il diritto pubblico di quell' età, il quale allora avea le sue ragioni di essere, ed ora non le ha più. Nè io pretendo giustificare ognuno di que' fatti, in alcuno dei quali ebber forse le passioni umane alcuna parte; ciò solo pretendo, e sostengo che tutto questo nulla ha da fare colla infallibilità che la scuola romana attribuisce al Papa, quando giudichi solennemente una pura controversia di fede.

Del resto che può importare a' nostri re non cattolici, che' il Papa sia agli occhi dei loro sudditi cattolici infallibile, o no, in materia di fede? Stento a credere che ne farebbero pretesto di alcuna maggior durezza; tutto al più ne prenderebbero argomento a qualche nota diplomatica, simile a quelle che si scrissero sul Concilio, e alle quali nessuno badò.

I governi cattolici vengono alla lor volta.

« Sono anche questi pieni di sospetto. Tre potenze, Austria, Italia, e Spagna sono impegnate in tristi lotte contro la Chiesa... Che questi governi siano o no calpevoli (?!), non è di ciò che si tratta, ma bensì di sapere quale impressione farebbe su di loro il decreto della infallibilità. »

Lo scrittore teme assai che questi governi possano rifarsi sopra la Chiesa. Sarebbe difficile immaginare che cosa alcuno tra loro potesse di peggio contro di lei, fuorchè alzare patiboli, e riempire smisuratamente le carceri, e questo credo che se anche il volessero nol potrebbero. Il pretesto è troppo futile per poter sollevare le passioni nei parlamenti, nei quali i più non solo non credono all' infallibilità del Papa, ma neppure a quella stessa dell' Evangelio. Ora senza i Parlamenti sarebbe assai difficile ai go-

vermi, anche colla migliore volontà, di poter fare qualche cosa di serio.

Futile dicevamo il pretesto, e a dir vero basta esaminarlo da vicino. Tutti, e anche i sovrani cattolici, ed acattolici, sanno bene che ogni cattolico è obbligato a ricevere ed accettare con sommessione la sentenza del Papa intorno alla fede, e che da questa sentenza non c' è appello. Ora che importa ad un Sovrano che un suo suddito cattolico creda in cuor suo fallibile od infallibile una sentenza alla quale già sa che deve sottomettersi? Credo invece che se un governo ha solamente il sentimento della propria conservazione, dovrebbe ringraziare Iddio che i suoi sudditi credano nel Papa infallibile, perchè chi crede nel Papa credo in Dio, e chi crede in Dio non cospira a rovesciare nessun governo.

XII.

Errori dei Papi.

Triste argomento sotto la penna d' un Vescovo, che spesso di fece così eloquentemente la causa del Papato.

« Dichiarando il Papa infallibile, i sovrani potranno domandarsi, se lo si dichiarerà impeccabile! » Così esso.

Bisogna che il sovrano che fa tale domanda, non abbia le prime idee di nostra fede. Che cosa ha da fare, di grazia, l'infallibilità in materia di fede colla impeccabilità? I Papi invero non furono e non sono impeccabili, ma e i profeti che furono non già interpreti, ma ministri immediati della rivelazione, lo furono essi? Si parla delle colpe d' un Benedetto, d' un Sisto, d'un Innocenzo, d' un Alessandro; ma, di grazia, perchè non di quelle di Davide adultero e omicida, di Salomone sensuale e idolatra, di Giona vile e fuggiasco, e nullostante organi infallibili della Rivelazione? Se la colpa, anzi la sua possibilità esclude l' infallibilità, non converrà certo più ricercarla sulla terra, e neppure nel Concilio composto di 700 Padri, tutti venerandi senza dubbio, ma tutti peccabilissimi. Alcuni Papi peccarono, chi lo nega? Solamente per la millesima volta qui non si tratta di sapere se i Conti del Tusculo, e i Borgia, e i della Rovere, e i Medici fossero santi o peccatori, ma di sapere se abbiano mai pronunziato una sola ve-

ramente solenne sentenza ingiusta e falsa in materia di fede. Non usciamo di grazia dall' argomento.

E lo scrittore n' esce, singolarmente quando trae fuori Bonifazio VIII, e le sue Bolle.

Con dolore devo di nuovo osservare che le sue citazioni sono assai incomplete e inesatte.

« Nella Bolla *Unam Sanctam* Bonifazio VIII dichiara che vi sono due spade, spirituale e temporale, e che anche questa appartiene a Pietro, onde il di lui successore ha il diritto di giudicare i sovrani. »

« Nella Bolla *Ausculta fili* dimandava al re di inviare a Roma arcivescovi, vescovi, e abbati per trattare di ciò che paresse utile al buon governo di Francia. »

Così lo scrittore.

Le cose stanno un po' diversamente. Ristabiliamo i fatti, o la loro cronologia, che vi fa miseramente naufragio. Trattavasi delle decime, e dei proventi dei benefizii ecclesiastici, che Filippo il Bello, avidissimo tra tutti i re, si appropriava. Bonifazio VIII custode e vindice dei diritti e beni della Chiesa reclamò; di qui una lunga lite che noi non possiamo minutamente riferire senza comporre un volume, del quale d' altronde non c' è nessun bisogno. Nella prima Bolla *Ausculta fili* del 5 dicembre 1301 Bonifazio, è vero, pronunzia « la superiorità del Papa sui principi, come loro padre e pastore spirituale, e avverte il re di non credere che non abbiavi alcuno sopra di lui, quindi gli rimprovera il suo sacrilego spoglio, ma si scusa mitemente se deve riprenderlo. *Constitutus a Deo speculator domus Israel* non può tacere l' enormità ch' esso commette contro i canoni, contro i Nunzi (Filippo ne avea imprigionato uno), contro gli altri suoi prelati; nè la indigenza a cui avea ridotta la Chiesa di Lione; nè le rendite dei benefizi vacanti usurpate sotto il falso nome di regalìe. Aver quindi chiamato a Roma per le calende di novembre dell'anno prossimo degli uomini prudenti di Francia per conferire con essi sul da farsi. L' avverte di non abusare dell'appellazione illecita al futuro Concilio, o al Papa meglio informato. » Questo è il sunto fedele della famosa Bolla, la quale non parlava certo ingiustamente delle usurpazioni dei re a danno della Chiesa, e della soggezione che anche

i re cattolici devono alla Chiesa nelle cose ecclesiastiche e spirituali.

Ma è da sapersi, che il pessimo re avea al suo fianco due simil. ministri, Nogaret e Flotte. Quest'ultimo falsò il rescritto pontificio facendogli dire ciò che il Papa non avea mai sognato, cioè « ch'esso pontefice era sopra il re in tutte le cose anche temporali, e che al re non spettava conferir nessun benefizio. » Sappiamo dal card. Acquasparta che fu questa Bolla falsificata, che venne posta sotto gli occhi del re, il quale avendola mostrata così agli Stati raccolti a Parigi, ne avvenne che questi rescrivessero fieramente ai Cardinali, rifiutando la pretesa soggezione civile al Papato. Filippo stesso rispose al Papa con quella famosa lettera che comincia: « Filippo per la grazia di Dio re dei Franchi a Bonifazio, che fa da Sommo Pontefice, salute poca o nessuna. Che la tua somma stoltezza sappia (*Sciat maxima Tua fatuitas*), » con quel che segue.

Bonifacio non curò le basse ingiurie, ma stimò suo dovere smascherare la frode dell'indegno Flotte dichiarando in pieno Concistoro (nell'agosto dello stesso anno) che si erano falsate le sue parole, le quali erano « che Sovrani e Stati sottostavano alla Chie-« sa ed al Papa *ratione peccati*, non già *ratione dominii* ossia « non già riguardo ad alcun diritto di governo che il Papa vi « pretenda, ma quanto all'onestà e liceità degli atti. Essere ben « lontano dal negare la differenza dei due poteri, *entrambi posti* « *da Dio.* » Intanto il Sinodo già indetto dal Papa a Roma a regolare queste difficoltà, vi si raccoglieva nel 1 novembre 1302, e 45 coraggiosi prelati francesi, non curando il divieto del re, vi comparvero. Poco dopo (18 novembre) emanò Bonifazio la seconda Bolla, la celebre *Unam Sanctam*, che probabilmente compendia gli atti Conciliari. Forse fu anch'essa falsata, ma a quanto può raccogliersi di più preciso, non era per nulla così malvagia ed eccessiva. Espone il Papa la relazione tra i due poteri, ammette, come ammisero Bellarmino e molti illustri teologi e canonisti un potere indiretto della Chiesa sul temporale dei re, il che è conseguenza logica del fine più eccellente, vuole che l'autorità civile sia subordinata all'ecclesiastica nelle cose morali e discipli-

nari ecclesiastiche, e in appoggio cita largamente due autorità francesi S. Bernardo, e Ugo di san Vittore.

E delle due famose spade così discorre: « *gladius materialis pro Ecclesia, spiritualis ab Ecclesia exerendus; iste sacerdotis, ille manu regum et militum. Spiritualem autem et nobilitate et dignitate terrenam quamlibet praecellere potestatem oportet tanto clarius nos fateri, quanto spiritualia temporalia praecellunt.* » Idee vecchie, l'accordo, ma che certe idee nuove mi fecero riamare. Quando il pilota ha smarrito la via, anche una vecchia bussola può tornare vantaggiosa. Non continuerò su questo argomento, lascio le vili vendette degli sgherri del re contro l'inerme Pontefice in Anagni, e le inique spogliazioni, dalle quali lo liberò quella fede e quella lealtà, che nei petti italiani può dormire ma non morire. Dirò solo che tra le amplificazioni entusiastiche della Bolla *Unam Sanctam*, e la deplorabile debolezza della *Meruit carissime*, emanata 3 anni dopo per Clemente V in Avignone, colla quale se la rivoca, e si ridanno a re Filippo i privilegi ecclesiastici *ob eius integritatem*, io preferisco l'*Unam Sanctam*. E tra gli atroci insulti dei regii ladroni d'Anagni, e la staffa tenuta da re Filippo al suo Papa in Vienna del Delfinato, io preferisco gli insulti. E se fossi francese, avrei preferito di non svolgere affatto questa pagina degli annali della mia patria.

« « Paolo III depone Enrico VIII d'Inghilterra, e gl'Inglesi non dimenticarono quella Bolla. »

Dubito che la ricordino; ma se ciò fosse, i migliori tra loro troveranno che poco avrebbe nociuto e molto giovato all'Inghilterra se quel pessimo re uccisore di due regine, di due cardinali, di 20 vescovi, di 500 priori e frati, di 18 dottori di teologia, di 12 duchi e conti, di 364 gentiluomini, di 124 cittadini, di 110 donne, di Tommaso Moro, del vescovo Fisher, se questo pessimo re, io diceva, avesse durato un po' meno di quei 38 terribili anni, che nessuno storico, di nessun colore, osò lodare, o scusare.

Fu l'autore della Riforma; ecco il solo titolo alla sua gloria. Se poi la Riforma giovasse all'Inghilterra, o se anche senz'essa la maravigliosa nazione con quella irresistibile forza espansiva che della sua razza fece la più potente dominatrice della terra, non avrebbe saputo forse assai meglio e più presto salire alla sua pre-

sente potenza, è una tesi che poco giova trattare, ma che non avrebbe me a suo primo sostenitore.

XIII.

Ragioni teologiche.

Questo è il vero campo sul quale attendevamo l'autore.

Le impressioni che la definizione può fare sui greci disuniti, sui protestanti, sui governi cattolici, o non cattolici, si lasciano discutere largamente; c'è tutta la storia, c'è tutta la politica, c'è tutto il mondo della realtà e dell'immaginazione da percorrere; laddove qui nella teologia abbiamo un terreno bensì vasto e difficile, ma fermo, determinato, sicuro. Onde chiudiamoci nella teologia.

L'illustre scrittore allega parecchie difficoltà.

« La prima è che il Concilio dovrà definire quando stavi o no definizione *ex cathedra*. »

Il Concilio, rispondiamo, farà come crede meglio, e ci sembra un po' strano il volergli tracciare la via; ma questa determinazione ci pare ben poco necessaria. Anche se Orsi parlasse differentemente da Bellarmino, e Bellarmino da Mansi, e Mansi da Cappellari, le parole possono esser diverse, come in ogni teologo, e moralista, e canonista, ma in fondo l'idea è la stessa ed eccola. Secondo essi, e la scuola romana, definizione *ex cathedra* è QUELLA SOLENNE SENTENZA, CHE PORTA IL PAPA IN UNA CONTROVERSIA INTORNO A MATERIE DI FEDE O MORALE, CIOÈ RELATIVE ALLA RIVELAZIONE, IMPONENDOLA COME OBBLIGATORIA A TUTTI I FEDELI.

Quando diciamo SOLENNE intendiamo che generalmente debba essere preceduta od accompagnata da quei consigli ed esami, che rappresentino moralmente le forme di un giudizio.

Quando diciamo SENTENZA intendiamo che vi sia stata controversia, e che il Papa la decida in maniera perentoria.

Quando diciamo che s'IMPONGA AI FEDELI COME D'OBBLIGO, intendiamo che ciò si esprima in qualche modo nello stesso decreto.

La controversia poi dev'essere o di fede, o di morale cristiana, e non d'altro soggetto qualsiasi.

Ecco qual è l' idea generale intorno alla definizione *ex cathedra*, idea talmente comune, che ogni mediocre discepolo di teologia la conosce e professa.

« Ma Bellarmino cerca di conciliar l' opinione di chi vuole necessario il consiglio d' altri, e di chi vuole basti il Papa solo. »

E Bellarmino avea pienamente ragione di conciliarli, perchè uno è il caso ordinario, l' altro lo straordinario ed eccezionale.

Se Pio IX nel 1854, sedendo pacificamente nel Vaticano, avesse definito il dogma dell' Immacolata Concezione senza il previo consiglio dei Cardinali e dei Vescovi, senza esami, nè indagini, nè preghiere, nè forme pubbliche e solenni, avrebbe incorso il biasimo di tutta la Chiesa, operando contro i modi sempre usati dai Pontefici in quei gravissimi casi.

Ma se altri Papi dai loro esilii e dalle loro prigioni o in mezzo o persecuzioni avessero deciso, o dovesser decidere alcuna questione di fede, e l' avessero fatto o facessero anche senza consiglio d' altri, conoscendosi bene che tal consiglio non mancò per loro colpa, (noi crediamo che basti il solo giudizio del Pontefice, purchè libero e certo; e potrà esser libero anche se il Pontefice è prigioniero ed esule quando, come la confessione degli Apostoli e de' martiri, sia contro la volontà dell' oppressore, o affatto da essa indipendente. E qui è dove più mirabilmente rifulge l' inesausta ricchezza dei mezzi dati alla Chiesa; un decreto promulgato dal Pontefice in mezzo allo splendore d' un trono, o scritto nello squallore d' un carcere, hanno la stessa forza, come è la stessa Ostia quella che si offeriva sul povero angusto cippo del cimitero sotterraneo di S. Callisto, ed ora s' offre sull' ara massima del Vaticano coronata dalle glorie di Michelangelo e di Bernini.

Il previo consiglio è utile, e ne' casi ordinarii doveroso. Ma questo consiglio non è assolutamente necessario, poichè il divino privilegio e l' assistenza che Dio presta al Capo della Chiesa non sono rigorosamente collegate con questa o quella forma o consiglio.

Qui l' autore passa in rivista le opinioni singolari di parecchi dottori, e censura sopratutto quelle dei dottori Ward, Bouix e Phillips.

Giorgio Phillips, benchè laico, è tale scrittore di diritto cano-

nico, che se io lo colloco tra i primi, nessuno saprebbe offendersi.

Monsignore d' Orléans cita di lui un passo preso dal dizionario francese del Goschler, ove all' articolo *Pape* lesse: « per la definizione *ex cathedra* non occorrere nè che il Papa rifletta maturamente, nè che studii al lume della parola di Dio scritta o tramandata, nè che preghi. Anche senza tutte queste precauzioni la sua decisione sarebbe obbligatoria, come se le avesse prese. Basta che il Papa o verbalmente, o in iscritto notifichi a tutti i fedeli, come Vicario di Gesù Cristo, la sua decisione intorno al dogma o alla morale. »

E noi, secondo il solito, andiamo alla fonte, poco fidandoci d' una traduzione e di un articolo di dizionario. Abbiamo sotto gli occhi la prima edizione della grande opera di Phillips sul diritto canonico [1] e nel secondo volume che tratta distesamente della infallibilità del Papa (al N. 89 p. 329), leggiamo quanto io letteralmente tradurrò dall' originale tedesco:

« Se riguardo ai decreti di fede e morale sosteniamo l' infallibilità del Papa, non intendiamo che ogni sentenza (*jeder Ausspruch*) del Papa, ogni sua espressione (*jede Ausserung*) intorno alla fede porti con sè il carattere dell' infallibilità. — Al contrario personalmente, massime sopra fatti, il Papa è fallibile (*ist der Papst fehlbar*), e ciò non ha duopo di altre prove storiche. Ma quando il Papa nella sua qualità di supremo maestro della Chiesa prende espressamente la parola per decidere intorno alla fede ed alla morale (*als höchster Lehrer der Kirche, ausdrücklich um über den Glauben und die Moral zu entscheiden das Wort nimmt*), ossia come con voce tecnica suole esprimersi, quando parla *ex cathedra*, allora è infallibile. »

E più sotto al N. 90, donde l' articolista francese prese la sua citazione, si legge:

« Nel chiamare che fa il Papa a consiglio la Chiesa romana nei suoi decreti di fede sta una grande prerogativa di questa Chiesa, prerogativa ch' essa non deve a sè stessa, ma alla circostanza che Pietro pose in lei la sua cattedra. Sarebbe perciò erroneo il con-

[1] *Kirchenrecht, von Georg Phillips. Regensburg bey Manz* 1846.

chiudere che per non avere il Papa consultata la Chiesa romana perdesse la sua infallibilità, o che la Chiesa romana abbia diritto d' esser consultata. Ammettendo questo, noi toglieremmo l' infallibilità al Papa per darla alla Chiesa romana. . . Come ulteriori condizioni d' una sentenza *ex cathedra* si riguardano anche le seguenti: il Papa dee ponderare maturamente la cosa, dee paragonare diligentemente il punto della controversia colla parola di Dio scritta o non scritta, e innalzare la sua preghiera al Signore affinchè Iddio lo illumini. Non v' ha nessun dubbio, che il Papa ha il dovere di far ciò (*Es unterliegt gar keinem Zweifel dass der Papst die Verpflichtung hat, dieses zu thun*) e inoltre ch' egli ha il dovere di chiamare a consiglio nella sua decisione, se non la Chiesa romana, almeno uomini provati. La gravità dell' affare comanda maturo esame, e richiede la forza che viene dalla preghiera. Lo stesso Concilio di Trento esprime la fiducia che il Papa premetterà alla sua decisione simile preparazione. Se omette (tutte queste precauzioni) egli carica la sua coscienza d' una colpa manifesta, ma null' ostante la sua sentenza è valida, e obbligatoria per tutta la Chiesa. E invero, se nol fosse, qual campo si aprirebbe al dubbio e alla mala fede, nel dire che il Papa non ha maturamente esaminata la cosa, non ha chiamato a consiglio le persone dovute, non ha paragonato esattamente il punto controverso colla Scrittura e la Tradizione, nè anteriormente pregato Iddio? Il bene della Chiesa e l' assistenza dello Spirito Santo a lei promessa, non possono dipendere in tale materia dall' atto umano sempre insufficiente dell' esaminare, ponderare, consigliarsi e pregare. Tutte queste singolari condizioni possono dunque concorrere in una decisione *ex cathedra*, ma non sono così assolutamente necessarie (*sowesentlich nothwendig sind sie nicht*) che la loro mancanza invalidi la sentenza. »

Si leggano queste parole, si confrontino con quelle citate dal Goschler, e si veda se la citazione è piena e giusta.

Segue Monsignore: « Secondo questo teologo (Phillips) la Chiesa adunque non ha diritto di mettere veruna restrizione, nè veruna condizione alla validità nell' esercizio della infallibilità. » Phillips non dice questo, ma invece assai più modestamente conchiude « La Chiesa non avendo definito come dogma l' infallibilità del

Papa, queste nostre considerazioni (*Betrachtungen*) altro non sono che un' opinione, che si può sostenere con gravi ragioni. »

Col D. Phillips vengono il D. Ward, nelle sue *Tesi*, e l' ab. Bouix nel suo trattato *De Papa*. Noi non possiamo estenderci soverchiamente, e ancor meno crediamo necessario di prendere la difesa d' autori viventi e scriventi, che non hanno bisogno nè del nostro aiuto, nè di quel di nessuno. Il D. Ward nella sua lettera al P. Ryder, e in altri articoli della *Dublin Review*, spiega le sue opinioni su questo argomento che se non sono in tutto le nostre, neppur sono così estreme, come gliele attribuirono i suoi avversarii. E il Bouix crede infallibile *solas definitiones fidei, libere a Papa, quatenus Papa, editas* e cita i notissimi passi di Ballerini [1] e di Bellarmino — « *Pontificem non posse ullo modo definire aliquid hæreticum a tota Ecclesia credendum. Hæc est communissima sententia fere omnium catholicorum* [2]. »

E poi ch' è questo? Che importa se anche il Ward, se il Bouix, se lo stesso dottissimo Phillips avessero esposta alcuna dottrina eccessiva? Sarà permesso di rigettare una dottrina morale, perchè vi furono dottori che la esposero o troppo largamente, o troppo rigidamente? il lassismo degli uni, e i rigorismi degli altri impediranno forse al dotto e saggio moralista di conoscere e seguire la retta dottrina? Non v' è in ogni questione, in ogni materia un' aurea via, che generalmente dista egualmente dagli estremi, alla quale si può e deve attenersi? Tal è a' nostri occhi la dottrina di Bellarmino, e della scuola romana.

XIV.

L' infallibilità nella fede d' alcuni Papi.

« Se il Papa è infallibile, egli lo fu sempre; la proclamazione di questo dogma darebbe ad un tratto il carattere di decisioni infallibili a quanto da diciotto secoli i Papi avessero deciso nelle con-

[1] *De vi ac ratione primatus*, C. XV. N. 6. N. 22, 25.

[2] *De Romano Pontifice*, L. IV. C. II.

dizioni e forme, che devono determinarsi per l' esercizio dell' infallibilità. Ora, io dico, che il Concilio nulla potrebbe avere ad esaminare di più grave e spinoso. »

Così l' illustre prelato, che qui adduce i Papi S. Stefano nella sua lite con S. Cipriano, poi Liberio, Vigilio, Onorio, Pasquale II. Invero vi sarebbe di che scrivere, non alcuni articoli, ma molti libri! Fortunatamente i libri sono già scritti. « Su ciò, dice assai bene Phillips, dopo i profondi lavori del Ballerini [1] e d' altri, non resta più nulla a farsi [2]. » Invero oltre il Ballerini v' è il Baronio, il Pagi negli *Annali*, il Serry [3], l' Orsi [4], lo Sfondrati [5], il Duval, il Lombard, il Veith [6], il Soardi [7], il Bolgeni [8], il Muzzarelli [9], il Biner, il Klee, e chi vuole ancor più vasti lavori cerchi il Ferraris e il Roccaberti. Ogni obbiezione fu confutata, ogni difficoltà sciolta. E però verissimo che ciò non ha fatto tacer tutti; chè è un po' difficile far tacere gli avversarii. Nè lo Sfondrati ha spento i gallicani, nè lo Zaccaria i febroniani, nè il Muzzarelli i giansenisti, nè il Bellarmino o il Ballerini gli altri contradditori dell' infallibilità. Se il grande e venerando Concilio di Calcedonia non impedì, che dopo quattordici secoli vi siano tuttora milioni che professano la dottrina di Eutiche, allegando gli stessissimi argomenti dell' eresiarca, come crederemo noi che autori privati, benchè dottissimi, possano far tacere queste antiche accuse? Le prove le più splendide, i documenti contemporanei i più irrefutabili impedirono forse ai Libri di venir fuori an-

---

[1] *De vi ac ratione primatus*, cap. XV, § 7. E *Appendix ad Vindicias.*

[2] *Kirchenrecht*, vol. II, § 89, N. 49.

[3] *De Romano Pontifice, in ferendo de fide moribusque iudicio, falli et fallere nescio.*

[4] *De irreformabili Rom. Pont. iudicio*, vol. I.

[5] *Gallia vindicata*, p. 79.

[6] *De Primatu et infallibilitate.*

[7] *De suprema Rom. Pont. auctoritate.*

[8] Fatti dogmatici, ossia della infallibilità della Chiesa.

[9] Primato e infallibilità, pag. 146.

cora una volta colla famosa tortura di Galileo [1]? Quindi nessuna meraviglia, che anche ai nostri dì il Prep. Döllinger[2], il sig. Le Page Renough [3], il sig. Ffoulkes [4], e il *Janus* rimettessero in campo il processo di questi Papi. Schneemann [5], Rump [6], il prof. Reinerding di Muster [7], e il P. Botalla di Londra già risposero vittoriosamente, anche a questi ultimi accusatori, e noi non abbiamo nessuna voglia di rifare inutilissimamente i loro egregii lavori. Nulla, ripeto col Phillips, resta più a farsi, perchè chi ama di buon animo la verità la ritrovi e riconosca piena e certa.

Solo, poichè l'esimio prelato ne tocca rapidamente, e senza addurre che cenni di prove, sarà permesso anche a noi di rapidamente rispondergli.

« Quando Papa Stefano condannò S. Cipriano nella questione del battesimo degli eretici, ha egli parlato *ex cathedra?* Gli uni l'affermano, gli altri lo negano. »

Che S. Stefano abbia parlato *ex cathedra* o no, rispondo, poco importa, la Chiesa intera diede e dà ragione a Papa S. Stefano, e torto a S. Cipriano, chè anche i gran santi possono ingannarsi. Entrambi detestavano la ripetizione d'un valido battesimo, ma Cipriano negava la validità del battesimo dato dagli eretici, Stefano l'affermava. Cipriano s'appoggiava alla tradizione africana, e ad alcun suo falso ragionamento, come p. e. non potersi dare lo Spirito Santo da chi non lo ha esso medesimo, l'acqua corrompersi pel contatto dell'eretico, e non esser più materia atta al sacramento; la forma stessa perdere ogni valore venendo proferita dalle labbra impure. Stefano appoggiavasi invece alla tradizione romana e universale, e scrivea: « non doversi introdurre

[1] V. Alberi, Opera di Galilei Galileo, e lettera in questo speciale argomento.

[2] *Papst fabeln.*

[3] *Pope Honorius.*

[4] *The Church's Creed, and the Crown's Creed.*

[5] *Studien über die Honoriusfrage 1864.*

[6] *Deutsche Bearbeitung der Kirchengeschichte von Rohrbacher.*

[7] *Beitrage zur Honorius und Liberiusfrage 1865.*

nessuna innovazione, e quindi doversi avere come valido il battesimo dato dagli eretici, che osservassero la forma, e materia prescritta. »

Dopo lungo litigio, che mai sciolse tra i due santi nè l'unità, nè la comunione ecclesiastica [1], Stefano vinse la causa, la Chiesa fu con lui prima in Arles, poi solennemente in Nicea, nè so davvero che cosa possa conchiudersi da tutto questo contro l'infallibilità pontificia, della quale è più presto argomento. Il primato e la suprema autorità del Pontefice erano già stati espressamente riconosciuti da S. Cipriano nella questione ch' ebbe anteriormente col S. Pontefice Cornelio [2], e ancor più splendidamente nel notissimo passo del libro *De Unitate Ecclesiæ*, di cui vanamente attacca il *Janus* l'autenticità [3].

« Però se S. Stefano avea parlato *ex cathedra*, e se S. Cipriano e i Vescovi gli resistettero, non credevano dunque il Papa infallibile. »

Nel difendere la loro usanza africana contro la romana, erano Cipriano e i suoi Vescovi in buonissima fede. Quella questione non erasi ancora abbastanza discussa. — « *Nondum enim erat diligenter illa baptismi quæstio pertractata* [4]; » ed è permesso a

---

[1] S. Augustini, *De Baptismo*.

[2] Vedi nella raccolta delle lettere di S. Cipriano del Ceillier, quelle segnate coi numeri 44, 45, 48, 52, 57, 59 e 60.

[3] « *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et cathedra una monstretur.* » *De unitate Ecclesiæ*, *et in Epist. II Pelagii ad Episcopos Istriæ.* — Il *Janus* contesta questo passo, e lo crede supposititio e falso. Invero gli sforzi del Launi citato dal Baluzio, e dei Gallicani per renderlo sospetto, non furono lievi, ma esso ha per sè le più valide prove, delle quali la massima è il pieno accordo con altri luoghi, ove Cipriano ripete quasi le stesse parole, e che converrebbe credere del pari falsati. Leggasi ciò che segue nello stesso aureo libro *De Unitate Ecclesiæ*. « *Qui Ecclesiæ renititur et resistit, qui cathedram Petri supra quam fundata est Ecclesia deserit, in Ecclesia se esse confidit!* » E nella lettera *ad Januarium et alios Episcopos Numidas*: « *una Ecclesia a Christo Domino super Petrum origine unitatis, et ratione fundata.* »

[4] S. Augustini, *De Baptismo*, l. II cap. VII.

tutti addurre le ragioni d' una causa, che si va discutendo. Cipriano appoggiavasi al suo predecessore Agrippino; circa ottanta Vescovi erano con lui; parecchi Concilii celebrati in Africa aveau sancita questa falsa opinione, e non breve era il pericolo di scisma. Un antico uso della Chiesa, e la riverenza dovuta ai venerandi Padri d' una grande provincia ecclesiastica, suggerivano che la questione, già trattata ne' Concilii africani, si riesaminasse in altri Concilii, e massime in uno *plenario*, come diceasi allora, e noi diciamo *ecumenico*. Anche ora coll' insorgere di gravi eresie, o scismi, il Diritto canonico e la tradizione ecclesiastica consigliano la convocazione di Concilii universali. Così accadde; e durante la questione « (*dum inter multos ex utraque parte tractatur ac quæritur* [1]) » la lite fu condotta a fine, e decisa da due Concilii, uno gravissimo, ma particolare, d' Arles nel 314; l' altro ecumenico, di Nicea nel 325.

« Ma se il Papa avea pronunziato, a che servivano i Concilii? »

Servivano moltissimo, perchè sebbene somma e irrefragabile sia l' autorità anche del solo Pontefice, pure la decisione del Concilio ecumenico mettea la tradizione e la concordia universale della Chiesa in più chiara luce. La resistenza al giudizio del solo Pontefice potea avere delle cattive scuse, come p. e. quella del Pontefice male informato, la resistenza al giudizio del Concilio ecumenico non potea averne veruna.

E poichè l' illustre Prelato ama S. Agostino e a lui s' affida, perchè non tener conto di due suoi famosi passi, che troncano a nostro credere la questione?

Un giorno il gran Dottore, parlando dal pergamo al suo popolo contro l' errore dei Pelagiani, disse: « Già due Concilii su questa causa si sono mandati alla Sedia apostolica; da di là già vennero le risposte. La causa è finita; voglia Iddio che finisca l' errore [2]. I due Concilii, di cui parla, erano quelli di Cartagine e di Milevi, il Papa che avea deciso *solo* la questione di

[1] S. Augustini, *De Baptismo*, l. c.

[2] *Jam enim de hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem apostolicam; inde etiam rescripta venerunt. Causa finita est; utinam aliquando finiatur error.* Serm. CXXX, cap. 10.

fede era Innocenzo I. Ciò stesso ripeteva il gran Santo, scrivendo a Bonifacio. « Colle lettere d' Innocenzo (Primo) di beata memoria venne tolta ogni dubbiezza su questo punto [1]. »

Che vuol dire questa LITE FINITA, O OGNI DUBBIEZZA TOLTA, quando il Papa ebbe parlato? E basti di S. Stefano, di S. Cipriano e di S. Agostino.

Restano Liberio, Vigilio, Onorio, Pasquale II. Mio Dio quante volte furon tratti dinnanzi al tribunale della storia que' tre primi Papi? Invece del quarto, del povero Pasquale II, ciò accadde assai di rado, chè forse si ebbe pietà d' un uomo che tanto sofferse vivente. Liberio e Vigilio non hanno nella lettera di Mons. Vescovo che una parola: « Lascio, egli dice, le difficoltà che possono sollevare i Papi Vigilio e Liberio.» Onde se esso lascia le difficoltà, noi lasceremo il modo assai facile e notissimo di scioglierle. Invece i Papi Onorio e Pasquale II sostengono una dura prova.

« Il Concilio ecumenico VI disse anatema a Onorio eretico; Leone II Papa confermò la sentenza conciliare accettata da tutte le Chiese orientali e occidentali, dunque Papa Leone II e le Chiese credeano, che un Papa spiegandosi su questioni di fede, portato al suo tribunale, può meritare l' anatema. »

Invero l' argomento si presenta come assai grave, ma è abbastanza vecchio, e quindi ci trova preparati. L' accamparono ampiamente Dupin, Bossuet, Richer, Launoy, Tomassin, Natale Alessandro, e recentemente Döllinger [2], Le Page Renough [3], e Janus [4], ai quali risposero ottimamente, Baronio, Pagi, Ballerini, Assemani, Orsi, e recentemente Schneemann, Rump, Reinerding, e il P. Botalla.

Ecco in breve i fatti. Fervea la lite tra i monofisiti (o giacobiti) e i cattolici, lite non letteraria e pacifica, ma sediziosa che

---

[1] *Litteris beatæ memoriæ Innocentii de hac re dubitatio tota sublata est.* Lib. II *ad Bonif.* c. 8.

[2] *Papst fabeln*

[3] *Pope Honorius.*

[4] *Der Papst und das Concil von Janus* Leipzig, Steinbacke, 1869. È l' arsenale delle *Bemerkungen.*

commoveva tutto l' impero. Eraclio, imperatore, volea trovare quel famoso mezzo tra il vero e il falso, che consiste generalmente in un nuovo errore. I cattolici professavano in Cristo due nature, i monofisiti una; conducendo i cattolici ad ammettere una sola *operazione*, v' era di che contentare questi e quelli. Onde l' Imperatore, ch' era tutto per la conciliazione, raccomandò si usasse la frase: *d' una sola operazione*, *o attività*, (μία ἐνέργεια) tacendosi delle due o d' una natura e volontà. Sergio, patriarca di Costantinopoli, e due altri patriarchi erano coll' Imperatore, che incoraggiato da qualche successo, decretò formalmente colla sua *Ectesi* (Ἔκθεσις), che tutti dovessero credere e insegnare così, precisamente come fece mille anni dopo Luigi XIV colle quattro proposizioni. Sergio, patriarca, sentiasi però mancare sotto i piedi il terreno, come se lo sentono sempre mancare tutti i Vescovi cortigiani, onde si rivolse al Papa con una lettera artifiziosa e astutissima, in cui nascondeva il veleno sotto frasi dubbie insinuando come coll' espressione delle due volontà in Cristo si venisse ad ammettere in lui una sacrilega lotta tra la carne e lo spirito, e mostrando al Papa che dove anch' esso consentisse a quel trovato imperiale, tutto ritornerebbe in pace nel mondo. Già in questo ricorso del primo Patriarca di Oriente al Papa vediamo un grande omaggio al Pontificato, e un riconoscimento del suo supremo diritto di magistero. Finalmente Papa Onorio non era Papa Stefano, nè Giulio, nè Damaso, nè Innocenzo, nè Leone, e pativa anch' esso della malattia conciliatoria, onde rispose a Sergio una lettera non dogmatica e solenne ma privata, che non era per nulla eretica, ma un poco oscura, la quale con parole generiche, lasciava la questione quasi indecisa, raccomandando la pace. Senonchè se era tepido Onorio, non lo era Sofronio, patriarca di Gerusalemme, il quale mandò al Papa un suo Vescovo, Stefano Dorense, che gli facesse conoscere il vero stato della questione. Perchè è da sapersi che in quel secolo VII non c' erano nè poste regolari, nè telegrafi, nè vie ferrate, nè stampa, ma molti barbari, molti falsarii, molte frodi d'ogni genere, onde non era per nulla facile e sicuro il sapere che cosa uno pensasse, volesse, o anche scrivesse. Papa Onorio, conciliatore, impose a Sofronio, che tacesse esso intorno alle *due operazioni*, cioè alla vera dottrina,

mentre dal suo canto Sergio tacerebbe sull'una; e raccomandò a Sergio d'imporre lo stesso silenzio ai suoi partigiani. Onde silenzio di qua e di là volea il Papa, e tacesser tutti. Fece bene? Nessuno il dirà. Forse stimò la questione futile, e tale che morrebbe da sè; forse trascurò d'istruirsi sufficientemente sul vero punto della lite; forse sperava che la quiete e il silenzio potrebbero ricondurre alla Chiesa i monofisiti. — Povero Pontefice! Non conobbe come eterni ed inviolabili siano i diritti della verità, e come sia colpevole intorno ad essa il silenzio in coloro, che devono insegnarla.

Ma ha esso decretato solennemente l'eresia? No, le sue due lettere a Sergio, principalissimo capo d'accusa, stanno ancora, e da esse vediamo che il Pontefice professava in fondo la dottrina ortodossa, benchè non la esprimesse colla dovuta chiarezza e franchezza. Ortodossa è quella frase della prima lettera: « Nulla ostante la doppia natura in Cristo, v'è un solo operante, il Signore Gesù Cristo, il quale opera ciò ch'è divino, e ciò ch'è umano mediante (διὰ) le due nature. » Ancor più chiara è la seconda lettera: « La natura divina opera quel ch'è divino, la umana quel ch'è umano, e noi annunziamo le due nature che nell'una persona dell'Unigenito Figlio di Dio operano senza mescolanza ciò ch'è lor proprio. »

Questa è dottrina cattolica; questa può inserirsi in ogni catechismo cattolico; solo Onorio è colpevole di non aver usato la frase più diretta e direi quasi tecnica, la frase giustamente voluta da Sofronio: *essere in Cristo due operazioni o volontà*, e il desiderio di vedere ristabilita nell'Impero la pace può bensì diminuire, ma non togliere la sua colpa, colpa di negligenza, di debolezza, ma non di eresia insegnata o decretata. — Si scrivano pur dei volumi, ma noi meglio che ai recenti accusatori dei nostri dì, crederemo a Papa Giovanni IV, secondo successore d'Onorio, e all'abbate Giovanni di Roma, di cui Onorio si valse a scrivere la prima lettera [1], i quali intesero e spiegarono in senso ortodosso e pie-

---

[1] Le parole dell'Abbate Giovanni ci sono riferite dal s. Abbate Massimo nella sua disputazione con Pirro (*Maximi disput. cum Pirrho* Mansi T. X p. 739) « Noi abbiamo, dice l'abb. Giovanni citato da S.

namente cattolico le parole di Papa Onorio, che aveano sott'occhio recenti e incorrotte. Nè il glorioso martire Papa S. Martino I nel suo Concilio di Laterano del 649, nè Papa S. Agatone in quello del 680, avrebbero difesa e onorata la memoria di Onorio, affermando che tutti i Pontefici sino al loro tempo erano stati avversarii dell'eresia, se un solo ragionevole sospetto lo avesse gravato.

« Ma se ciò è, come accadde che il Concilio ecumenico VI dicesse anatema a Onorio, collocando il suo nome con quello degli eretici ? »

Se gli atti del VI Concilio ecumenico, rispondo, arrivassero a noi interi, e non piuttosto guasti dalle frodi greche, è ciò che resta ad appurarsi. Non sono per nulla spregevoli i dubbii d'una falsificazione addotti dal Baronio e dal Pagi, i quali argomentano che i Greci scrivessero il nome di Onorio dove stava quello di Teodoro, nomi che nelle lettere unciali greche assai si assomigliano. Le falsificazioni allora erano così comuni, che ben pochi documenti dell'antichità vi sfuggirono; e questo stesso Concilio ecumenico VI spese tre Sessioni (la 3ª, la 12ª e la 14ª) a esaminare se fossero genuini, o corrotti gli atti del precedente Concilio V tenuto un solo secolo prima nella stessa città. Ma se anche gli atti fossero interi, se veramente il Concilio avesse detto eretico e anatema a Onorio, noi sappiamo come l'antichità cristiana nel suo grande orrore per l'eresia desse i nomi di eretico e dicesse anatema anche ai di lei più lontani fautori. Sappiamo da

---

« Massimo, noi abbiamo detto in quella lettera (la prima scritta da « Giovanni a Sergio a nome di Papa Onorio) che nel Signore è una « sola volontà (ἓν θέλημα) non già una sola della divinità e umanità « insieme, ma una sola volontà umana. Poichè siccome Sergio avea « scritto esservi alcuni che ammettevano in Cristo due volontà l'una « all'altra contrarie, così noi rispondemmo non esservi in Cristo due « volontà contrarie dello spirito e della carne, come in noi uomini « dopo la caduta, ma una sola volontà (umana). » Qui evidentemente s'allude alle notissime parole di S. Paolo: « *video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ* (Rom. VII, 23) ossia alla « lotta delle facoltà inferiori contro le superiori nell'uomo, lotta di « cui non potea esser parola nell'immacolata natura di Cristo. »

quello stesso Pontefice Leone II che confermò il Concilio, in qual senso ei lo fece rispetto ad Onorio — « Perchè, scrive Leone ai Vescovi di Spagna, Onorio non ispense la fiamma del dogma eretico sin dal principio, come volea il decoro della Sedia apostolica, ma *colla sua negligenza la favorì*[1]. » — O come scrive lo stesso Leone a re Ervig. « Onorio consentì che venisse macchiata la regola immacolata dell'apostolica tradizione quale avea ricavuta dai suoi predecessori[2]. »

Dunque Onorio non è reo d'*avere suscitata e nutrita la fiamma*, ma di *non averla spenta*; non di aver *macchiata la fede*, ma di aver *permesso che fosse macchiata!*

Dov'è qui l'ombra d'un solenne erroneo giudizio intorno alla fede?

Viene Pasquale II. Poco di lui eransi occupati i contraddittori dell'infallibilità, perchè a dir vero questo sventuratissimo Papa non si occupò neppur esso, che si sappia, di definire o trattare alcuna questione di fede.

« Ma un Arcivescovo di Vienna (nel Delfinato), che poi divenne Papa Callisto II, in un Concilio, giudicò che le concessioni eccessive fatte da Pasquale II ad Enrico V, imperatore, erano un'eresia, *hæresim esse iudicavimus.* » Così Mons. Vescovo d'Orléans.

Questo vuol dire solamente che l'Arcivescovo ed il Sinodo di Vienna giudicarono malissimo, e che non c'era nè materia di fede nella lite delle investiture di cui trattavasi tra Pasquale ed Enrico, nè per conseguenza possibilità di sentenze di fede eretiche.

Per chi nol sapesse, quei due gran flagelli di Dio, che furono i due imperatori di Germania, Enrico IV e V, voleano fare loro regno del regno di Dio, (tentativo che va rinnovandosi), e davano vescovati ed abbazie a chi meglio voleano, e anche a chi più pagava. Senza occuparsi gran fatto della Chiesa e del Papa davano loro l'investitura, cioè il possesso, coi segni della giurisdizione ecclesiastica, l'anello e il bastone pastorale. S. Gregorio VII avea

[1] *Cum Honorio, qui flammam hæretici dogmatis, non ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit.*

[2] *Honorius qui immaculatam apostolicæ sedis regulam, quam a prædecessoribus suis accepit, maculari consensit.*

fortemente combattuta l'assurda pretesa, ma era morto in esilio, fuggendo miracolosamente da Enrico IV, che assediava Roma. Il figlio di Enrico, degno d'un tal padre e vero compendio d'ogni nequizia, continuò a vessare la Chiesa, e siccome Pasquale II, uomo degli stessi principii di Gregorio, benchè non dello stesso animo, resisteva, Enrico venne con un esercito a Roma, e se ne impadronì; carcerò Papa e Cardinali, e rubò Chiese e case, come prima e dopo fecero tanti altri, e tanti altri vorrebber fare. Il popolo romano (quello d'allora), si sollevò e cacciò i tedeschi, che s'accamparono fuori delle mura, strinsero la città d'assedio, le tolsero i viveri, e in due mesi la ridussero all'estrema miseria. Il Papa pronto a dare la propria vita, come disse e mostrò, non potè sostenere l'aspetto delle miserie altrui e delle centinaia morienti di fame, onde concesse ad Enrico le investiture, anzi per colmo di miseria lo coronò e comunicò. Che in tutto questo abbia fatto bene, nè io, nè alcuno vorrà sostenerlo; ci sono dei mali terribili ed anche estremi, che bisogna sopportare fortemente, piuttosto che tradire il proprio dovere, e Pasquale nol fece. Come Pio VII a Fontainebleau nel segnare quei funesti preliminari di un Concordato si lasciò vincere non dalle sue proprie sofferenze, ma da quelle dei Cardinali, dei prelati e preti prigionieri così Pasquale II si lasciò vincere dall'estreme miserie di Roma. Entrambi fallirono; entrambi espiarono il loro fallo colle lagrime, col pentimento, con pubblica e solenne ritrattazione. Pasquale volea persino lasciare il pontificato, e farsi eremita per lavar meglio la sua colpa. Ma checchè dicessero l'Arcivescovo e il Concilio di Vienna, così generosi, come soleasi allora, del titolo di eretico, cercare eresia, o definizione dommatica di eresia, nel caso di Pasquale II, sarebbe precisamente come cercarla nel caso di Pio VII, il che non so che sia sinora venuto in mente a nessuno.

XV.

La definizione, e gli uomini di poca fede.

« Non bisogna farsi illusione non solamente intorno al numero degl'increduli, ma ancora sulla quantità enorme degli uomini, la cui fede è debole. Quanto a me non posso pensare senza spavento al numero di coloro, che la chiesta definizione allontanerebbe forse per sempre da noi. »

Gli uomini la cui fede è debole! Ah! per essi non v'ha dubbio sarebbe una grave difficoltà credere il Papa infallibile! Senonchè la difficoltà a credere per tali uomini, non si limita al Papa infallibile; va più avanti, più avanti assai. L'infallibilità stessa del Concilio, l'infallibilità della Chiesa, l'infallibilità delle Sacre Scritture, i miracoli, i misteri della fede cristiana, la redenzione, la Trinità, la creazione, Dio stesso sono difficoltà assai gravi per gli uomini di fede debole.

— E voi dunque volete aumentarle queste difficoltà colla vostra definizione? —

No, *noi* non le aumenteremmo; noi invece eviteremmo con essa altre maggiori difficoltà. Invero se ammettete il Papa fallibile, anche quando pronunzia solennemente intorno alla fede, sorgeranno nuove difficoltà assai più serie.

Ed eccole:

1°. Ogni cattolico sa che il Concilio senza il Papa non ha veruna autorità; e che ogni suo decreto di fede non solo è fallibilissimo, ma nullo. Ora a questo Concilio fallibile si aggiunge il Papa anch'esso fallibile, ed ecco che la decisione diventa infallibile.

2°. La Chiesa stette senza Concilii circa tre secoli, dal 4° Costantinopolitano al 1° Lateranense; poi altri tre secoli dal Tridentino al Vaticano. Dov'era l'infallibilità in questo intervallo? Nella Chiesa, risponderanno. Ma qual era l'organo per cui manifestavasi per tutto quel tempo questa infallibilità, ch'è un bisogno permanente, e incessante del sacro magistero? Stava forse nei singoli Vescovi o nei singoli Concilii locali, nei quali nessuno si è

mai sognato di cercarla? O visse forse la Chiesa più secoli senza avere alcuna guida infallibile, operosa, riconosciuta, manifesta?

3°. Anche i gallicani professano, che il solenne decreto pontificio di fede *appartiene a tutta la Chiesa*, *e deve riceversi con sommessione da tutti*; sono le precise parole della dichiarazione del 1682. Ebbene; poniamo che il Papa insegni con solenne decreto un errore dogmatico, tutta la Chiesa sarà dunque obbligata ad ammetterlo. — C'è il rimedio, dicono, del Concilio ecumenico. — Ma se questo Concilio per essere valido ed efficace dov'essere convocato, diretto, presieduto, e confermato dal Papa, noi cadremo in un'evidente petizione di principio.

Mi pare, che per uomini di *fede debole* anche queste siano gravi difficoltà. Invece pegli uomini, che hanno fede giusta e piena, nulla di più facile ed ovvio, quanto il credere, che siccome Iddio guardò da errore nella fede ogni profeta e ogni apostolo, affinchè potesse indicarci fedelmente la di lui legge e dottrina, così possa guardare Colui ch'esso incaricò di reggere e ammaestrare quella Chiesa, che le conserva e trasmette.

— Sarebbe un miracolo continuo? — Senza dubbio; ma l'infallibilità della Chiesa non è già dessa un miracolo continuo, che bisogna ammettere per essere cattolico? E questo miracolo non diventerebbe ancor più difficile a comprendersi, se il capo e il supremo maestro di questa Chiesa infallibile, fosse esso stesso fallibile?

Ah! pegli uomini di fede debole io non vedo che due mezzi; o che noi togliamo via tutti i miracoli e tutti i misteri, il che non siamo disposti a fare; o ch'essi si umiliino e preghino. L'umiltà insegnerà loro che non è col compasso, e colla squadra che si procede nelle cose di Dio e della sua Chiesa, ma colla modesta, penosa e profonda ricerca del vero; insegnerà loro che non è solo nelle cose teologiche, ma nelle stesse verità naturali, che ad ogni piè sospinto s'incontrano miracoli e misteri nascosti in un raggio di luce, o nella corolla d'un fiore; insegnerà loro a non *portare le tumide vele* dei loro temerarii pareri nel santuario, soprattutto essi laici, e giudicare leggermente dove occorre imparare e obbedire. E se l'orgoglio segue o tormentarli, pieghino il ginocchio dinanzi a Dio, perchè voglia liberarli da questo più ter-

ribile nemico della fede, che tramutò gli stessi angeli di luce in angeli di tenebre. — Mio Dio, gli uomini di poca fede si spaventano dell' infallibilità del Papa! La società civile l' usa ogni momento la sua infallibilità. — La legge è infallibile, la sentenza d' un giudizio di cassazione, d' un giurì, d' alcuni uffiziali che condannano a morte, è infallibile, e dubitarne è delitto, anche dove antichi e moderni esempi provarono terribili errori. E qui invece dove un errore produrrebbe una indicibile confusione in quella società, che Dio ha costituita sulla terra per condurre e salvare l' umanità; qui dove su 257 Papi si è costretti a raggranellare tre o quattro fatti dubbiosi, e anzi erronei, per provare che i Papi possono errare nella fede, qui l' infallibilità, se fosse definita, sarebbe fatale!

Quindi pone l' illustre Prelato l' estremo caso d' un Papa caduto nell' eresia. Tal caso, rispondo, non occorse mai. Che andiamo a cercare eventi, che mai non furono, e che confidiamo in Dio, mai saranno?

— Ma se avvenisse? — Ebbene, in ogni libro il più elementare di teologia, o di diritto canonico, ne sta lo scioglimento. Un Papa eretico cessa da quell' istante di esser Papa, o diventa straniero alla Chiesa, da cui uscì. È come se fosse morto, chè l' eresia è la morte dell' anima, e se volete, è come se avesse abdicato, chè negar la fede è rinunziare alla Chiesa.

Ma chi lo giudicherà questo Papa eretico? — Invero siccome il caso non è avvenuto, nè è molto probabile che avvenga, non si è pensato al tribunale. Chi lo giudicherà un Papa eretico? Ogni Vescovo, ogni fedele, il primo che lo avvicina, o che lo incontra. Ad un caso simile saprà ben provvedere Iddio, qualor permettesse che avvenga, e se suscitò un S. Pietro Damiani, un S. Bernardo, un S. Bonaventura, un S. Carlo perchè levassero alta la voce in cose disciplinari, ben saprebbe suscitare chi difendesse le più gravi ragioni della fede.

Quindi si rimette in campo la prima obbiezione. « Come sapere quando il Papa parli *ex cathedra*, e quando no? Ammetteremo noi col Pighi, domanda il Prelato, che il Papa sia sempre infallibile, anche quando parla di cose comuni? »

Tale insensatezza, rispondo, neppure il Pighi, l' ammise. È il de-

menicano Bannes[1] che incolpa di ciò il Pighi, e cita la di lui *Hierarchia ecclesiastica* al l. IV c. 4, ma nè a quel luogo, nè altrove in tutta l' opera, il Pighi sostiene quella stranezza, ed anzi non nega il possibile errore personale del Papa (l. IV, c. 8, p. 246); vuole che il Papa prima di decidersi chiami altre persone a consiglio (p. 254), e ammette persino la possibile condanna del Papa, se fosse (*si forte esset*) eretico.

E anche supposto che il Pighi, e alcun altro, fosse trascorso a simili esorbitanze, forse la Chiesa n' è responsabile? Può ella guidare, e contenere le penne di centinaia di scrittori di teologia e diritto canonico?

Ma raccogliamo le difficoltà condensate dall' illustre scrittore, e rispondiamo brevissimamente.

D. Il Papa è esso infallibile, quando parla, o insegna, o scrive, o stampa *qual dottore privato* in qualsiasi materia anche di fede?

R. No, nessun dottore cattolico d' alcun nome e autorità lo afferma; sarebbe un miracolo senza ragione e inutilissimo, non concesso da Dio neppure ai profeti e agli apostoli.

D. Quando credete voi dunque il Papa infallibile?

R. Solamente e unicamente quando come dottore supremo e universale della Chiesa definisce solennemente una controversia di fede o morale, imponendo ai fedeli l' obbligo di sottomettersi, ossia col termine tecnico delle scuole, quando parla *ex cathedra*.

D. Si possono fissare accuratamente le condizioni, e le forme necessarie di questo giudizio?

R. Le forme e condizioni ordinarie sono: il previo consiglio colla Chiesa romana, ora rappresentata dal S. Collegio, e per quanto è possibile coll' Episcopato; quindi il previo maturo esame, lo studio, e la preghiera. Però tutte e ciascuna di queste singole condizioni non sono così necessarie, che portino seco la nullità della decisione, il che è provvidissimo per due ragioni. 1° perchè altrimenti la decisione potrebbe sempre impugnarsi per alcun pretesto difetto di taluna di queste forme; 2.° perchè realmente il Pontefice può trovarsi nella impossibilità di osservarne taluna.

[1] *Scholastica commentaria in Secundam Secundae Ang. Doct. S. Thomae.* Duaci, 1715, tom. III, pag. 57.

Laonde quando ci sia noto con piena certezza che il Pontefice decise liberamente, e perentoriamente una controversia di fede, o seguendo le forme solenni che sopra accennammo, o almeno conoscendosi perchè non potè seguirle, noi sapremo che parlò *ex cathedra*. Nè importo per nulla che ogni laico faccia simili indagini, esso ha sopra di sè preti e Vescovi, che possono e devono informarlo.

XVI.

Abbassamento dell' Episcopato; fine dei Concilii ecumenici.

« Come persuadere ai fedeli che la definizione non porterà seco un abbassamento (*amoindrissement*) dell' Episcopato? . . . . Che diverranno i Concilii? . . . Se il prossimo Concilio definisse l'infallibilità del Papa, i fedeli non potranno essi pensare e dire: A che servono ormai i Concilii ecumenici, se un solo, il Papa senza (*en dehors*) dei Vescovi, potrà tutto decidere infallibilmente, anche le questioni di fede? A che servono le lungherie, le indagini, le discussioni dei Concilii? »

Che il Papa decida questioni di fede *da sè*[1] è in uso fin dai primi secoli della Chiesa; e che abbia diritto di farlo non si troverà tra i cattolici chi lo neghi. Nessun Vescovo cattolico si trovò mai umiliato, o abbassato dal sentirsi dettare dal Pontefice il giudizio anche in materia di fede. Ora, di grazia, in che starebbe questo abbassamento, o minorazione de' Vescovi, se tal giudizio di fede del Pontefice venisse definito infallibile?

« Anche i Vescovi sono dottori e maestri », scrive l' egregio Prelato. Senza dubbio, maestri del loro popolo, maestri del loro clero, maestri anche della Chiesa universale quando siano raccolti in legittimo Concilio ecumenico. Ma Dio volle, che sopra di

[1] Le frasi *en dehors et separement de l' episcopat*, che l'illustre Prelato attribuisce ai difensori della infallibilità sono affatto improprie accennando a una divisione, che non è ne puo essere nell'animo di veruno cattolico.

vi fosse un altro maggior maestro, da cui potessero e dovessero venir ammaestrati nei casi dubbii; volle che sopra i Pastori dei popoli, vi fosse un Pastor dei Pastori, al quale disse di pascere, cioè di reggere, non solo gli agnelli, cioè i fedeli, ma le lor madri, cioè i Vescovi. Per questo solo supremo Pastore pregò Gesù il Padre affinchè la di lui fede non mancasse, a lui solo ordinò di confermare i suoi fratelli.

Anche il prete è maestro per diritto divino; anticamente lo era anche il diacono, ma il loro magistero dipende da quello del Vescovo, e questo dal supremo del Papa. Tal è l'ordine voluto da Dio; questa è l'osservanza de' 18 secoli cristiani.

« Ma allora con un Papa infallibile che importano i Concilii? »

Importano assaissimo, i Concilii locali o topici regolano, ed emendano la disciplina delle diocesi, o delle provincie ecclesiastiche, che non possono essere singolarmente nè conosciute, nè rette dal centro d'un così ampio e difficile governo. Importano in casi estremi anche gli ecumenici, perchè dimostrano esteriormente e invincibilmente qual sia la fede universale della Chiesa, e perchè recano al Pontefice il tesoro dei lumi e della esperienza dei Vescovi suggerendogli la via più adatta a correggere i vizii, e i mali sparsi nelle varie parti del mondo, essendochè, se crediamo il Papa infallibile nelle solenni sentenze di fede e di morale, nol crediamo nè onniscio, nè onniveggente, nè onnipresente. Servono sovratutto a confondere i nemici della Chiesa con quel loro maraviglioso e fortissimo accordo.

Ah questi uomini viventi sotto ogni clima del globo, ignoti gli uni agli altri, che s' incontrano la prima volta nell'aula del Vaticano, e trovansi avere la stessa fede, la stessa speranza, lo stesso amore, sono un grande spettacolo per chiunque non abbia ancora spenta ogni scintilla di fede, anzi direi di ragione. Ottanta Vescovi anglicani d'Inghilterra, d'Irlanda e d'America convenivano, or son due anni, nel palazzo di Lambeth in Londra, in un sinodo, che con voce ridevole anch'essa, fu detto pan-anglicano. Doveano deliberare sulla loro fede comune, e su di un loro Vescovo che non ne avea veruna; e si separarono senza aver conchiuso nulla, anzi colla tristissima certezza di non potersi accordare nè allora,

nè mai, nè sul da farsi, nè sul da lasciarsi. È la contraddizione che segue l'errore, come il rimorso la colpa.

E questi 750 Vescovi venuti dalle 5 parti del mondo, il dì 8 dicembre, prima che il Papa aprisse la bocca, quando stavano ancor tacitamente prostesi dinanzi all'ara comune, già sentivano in sè la piena certezza d'un profondo accordo, che poi si rese ogni di più luminoso. Questa è tal prova di verità alla quale fia difficile anche all'incredulo e all'eterodosso di chiudere le orecchie del cuore.

Sì, il giudizio del Pontefice solo, nelle condizioni che dicemmo, è per noi ugualmente sacro e venerando, che quello del Concilio; ma non moverà così vivamente, e irresistibilmente l'animo di molti, costringendoli a cedere alla evidenza. Sì, il Pontefice anche solo può, ove la necessità lo comandi, trarre dalla sua sola coscienza, e da Dio, i lumi e l'autorità di decidere, ma nel suo tremendo officio di giudicare ciò di che sarà giudicato da Dio, sentirà nelle condizioni ordinarie il bisogno o il dovere di rivolgersi ai suoi fratelli, e di consigliarsi con essi. Prima di dire: questa è la tradizione vera, antica, universale della Chiesa, può, e dove il possa, deve consultare i singoli custodi e interpreti di questa tradizione nelle varie parti del mondo cattolico. Senza dubbio può farlo, interrogandoli per lettere, ma assai più chiara, certa, e piena sarà questa testimonianza se possa vederli, e trattare direttamente con essi. — Ecco a che servono i Concilii ecumenici; servono pei fedeli, servono pegl'infedeli, servono pel Papa, servono pel decoro, grandezza, e buon governo della Chiesa.

Monsignor Vescovo d'Orléans sembra però invocare il ritorno frequente dei Concilii ecumenici. « Vi furono, dic'egli, dei santi personaggi, dei grandi spiriti, dei Concilii, che reclamarono, o decretarono il ritorno periodico di questi [1]. »

Il ritorno periodico dei Concilii ecumenici fu chiesto, ch'io mi sappia, da alcuni a Costanza, e a Basilea, e qui anche decretato, ma tutti sanno che i Papi rifiutarono quei desiderii, e quei decreti nati morti; tutti sanno da quali sentimenti fossero ispirati

[1] Questo desiderio veniva espresso ancor più chiaramente nell'articolo *Le Concile* del *Correspondant* del 10 Maggio 1869, stampato anche a parte, e creduto lavoro del Principe di Broglie.

quei desiderii e quei decreti di Basilea, e come il grande e santo Concilio di Trento, che governò e governa da 300 anni la Chiesa, ordinasse la regolare tornata dei Sinodi diocesani (Sess. XXIV, c. 2 *de Reform.*) e tacendo degli ecumenici, condannasse tacitamente quell' *ingiusto e pericoloso* desiderio. *Ingiusto*, dissi, perchè non dovevansi imporre modi e tempi all' esercizio del massimo e gravissimo diritto e dovere del Pontefice, da lui liberamente posseduto, per tutti i secoli cristiani, *pericoloso*, perchè la storia e il senso comune più volgare c' insegnano, che un' assemblea che si raduna di pieno diritto, senza, o anche contro il volere del capo, è veramente essa il capo, e i gallicani di Costanza e Basilea voleano chiarissimamente fare del Papa un presidente d' una repubblica aristocratica, e un doge di Venezia. Ora non fu questa l' intenzione di Cristo, nè la forma di reggimento ch' esso stabilì.

XVII.

Pietro non è la Chiesa.

« *Dov' è Pietro è la Chiesa*; è una gran parola di S. Ambrogio; ma se ne abusa stranamente. A sentire certe persone ciò vuol dire che il Papa è *da sè solo* (*à lui seul*) la Chiesa. . . . Il vero legittimo uso di quella frase è che nelle divisioni prodotte dagli scismi e dalle eresie, per riconoscere dov' è la Chiesa, bisogna guardare dov' è il Papa. Così non sono certamente nè la Chiesa russa, nè l' anglicana la vera Chiesa, perchè non hanno a capo il Papa. »

Così Monsignor Vescovo d'Orléans, di cui compendio le parole. — Confondere la Chiesa col suo Capo, e chiamar Chiesa il Papa, non so davvero chi il potesse e facesse; è confondere il re col regno, il padre di famiglia colla famiglia, il sole col sistema solare. Non v' è fanciullo cattolico, che non sappia esser la Chiesa un' unione e una società, e uno non è società. Del resto il valore delle parole di S. Ambrogio (*in Psalmum XL. Enarr. n. 30*) non credo sia quello che indica l' illustre Vescovo, e basta leggerne il contesto. Ivi trattasi della caduta di S. Pietro sanata da Cristo, e come Pietro in essa rappresenti il cristiano cadente, ma

poi risorgente per opera della Chiesa e di Cristo. Senza dubbio quelle parole hanno un oltro più ampio ed alto significato, ed è che Pietro più che contrassegno è veramente il rappresentante della vera Chiesa, e la sua imagine vivente e operante. Non credo che S. Ambrogio in quel luogo pensasse ad altre *chiese cristiane*, e come da esse si distingua la cattolica per la presenza e governo di Pietro. Mai S. Ambrogio, mai, ch'io mi sappia, verun padre, applicò il nome o l'idea di *Chiesa* alle società separate dalla unica vera Chiesa, le quali chiamavano eresie, e scismi. Del resto splendidi argomenti del primato non mancano in altri scritti del gran dottore, e notevolissimo è quello, nel quale parlando direttamente di S. Pietro, lo chiama: *vir sapiens et gravis, in quo esset Ecclesiæ firmamentum* (o come altri leggono *fundamentum*) *et magisterium disciplinæ* (*De Virginitate L. unus* c. XVI, 105). Ivi è detto incontestabilmente essere in Pietro (e nei suoi successori) il fondamento, la fermezza, il magistero supremo della Chiesa cristiana.

Invece cercai, e ricercai con ogni studio nelle opere di S. Agostino il famoso passo, che da monsignor Frayssinous in poi è la leggenda di certa scuola: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*, e sinora ogni ricerca mia, e d'altri, riuscì infruttuosa, così che io sospetto il celebre passo di mille e più anni posteriore al gran Vescovo d'Ippona. Il quale essendo di una prodigiosa carità verso tutti, e anche verso gli erranti che volessero tornare, era però assai severo e fermissimo contro gli erranti che pervertono, invocando persino contro essi l'aiuto dell'autorità politica, perchè li reprimesse e impedisse. Leggasi la lettera 47 (o 113) *Fratri Vincentio*, leggasi tutto il libro I *contra Epistolam Parmeniani* [1], e quello *ad Bonifacium* (ossia lettera 185) di cui i Maurini compendiano il senso in questa frase — *Magna fit in hæreticos misericordia cum a sua secta eripiuntur inviti* [2]...; leggasi sovratutto quel lungo tratto *De utilitate tem-*

[1] *Cur in veneficos vigorem legum exerceri iuste (ab Imperatoribus) fateantur (Donatistæ), in hæreticos autem, atque impias dissensiones nolint fateri?* (l. c., cap. X.)

[2] *Sed (Donatistæ) nimium inquieti sunt, quos per ordinatas a Deo potestates cohiberi atque corrigi mihi non videtur inutile* (l. c., cap. 1.)

mi, che i Maurini compendiano in queste parole: *pietas est esse eis (hæreticis) molestos* [1]. Oh come la scuola, che prende a sua divisa quel passo, abborrirebbe da simili dottrine!

Segue l'illustre prelato:

« Certe scuole teologiche hanno avuto per lungo tempo il medesimo torto in senso contrario; gli uni volendo separare il Papa dall'Episcopato, e gli altri l'Episcopato dal Papa... La Chiesa è un vero corpo vivente; il Papa è la testa, è il Capo visibile della Chiesa; ma se si mette la testa da una parte, e il corpo dall'altro, dove sarà la vita? »

Qui senza dubbio parla l'illustre Vescovo dei gallicani, i quali da maestro Pithou a monsignor Maret per 5 lunghi secoli andarono cantando e ricantando la famosa questione del Papa e del Concilio ecumenico, e di chi sia sopra e chi sotto, dividendo, e distinguendo il Concilio ecumenico dal Papa con un'ipotesi assurda, non essendovi Concilio ecumenico senza Papa. E Monsignore ha pienamente ragione di tenere loro questo severo linguaggio. Ma poi segue:

« Certuni dicono: Pietro è tutto; evidentemente no, il capo non è tutto il corpo. »

Qui confessiamo di non saper trovare chi siano questi strani maestri, che farebbero consistere tutta la Chiesa nel Papa. Noi cattolici di Roma, noi teologi e canonisti romani no certo, perchè definiamo la Chiesa — *la società dei fedeli cristiani, viventi nella stessa fede, nell'uso dei medesimi sacramenti, sotto la condotta dei legittimi pastori, e del loro Capo supremo, il Papa.* Questo o più o meno è in tutti i nostri catechismi.

Un dottore solo che dica essere il Papa la Chiesa, e la Chiesa il Papa, noi conosco, e meriterebbe d'esser posto all'Indice.

Onde qui le *Bemerkungen*, da cui Monsignore ha preso tutto questo brano, o che l'hanno preso da lui, non s'intende affatto a che accennino.

« Dunque nessuna separazione, signori, conchiudono il Prelato e le *Bemerkungen*, nè germanista, nè romanista, nè gallicana, nè

---

[1] *Nec attendas quam illi (hæretico) sis molestus, sed quam ille sit delectus. Qualis pietas si parcis, et moritur!* (l. s., cap. II.)

oltramontana, nè delle definizioni dogmatiche, nè altrimenti. Gesù Cristo ha voluto altra cosa — *Unum sint.* »

Gesù Cristo, è vero, ha detto così, e ha voluto che ci sia un solo ovile, e un solo Pastore; ma questo Pastore ha voluto che sia a Roma, dove vive, governa, ed insegna. Chi insegna come esso, e ripete le sue parole, è certo d'insegnar bene; chi insegna altrimenti insegna male. Non esso, ma gli altri devono tacere; i Padri non dissero agli oppositori, taciamo noi e voi, e facciamo causa comune, ma tacete voi; e delle lotte contro le erronee o pericolose dottrine fecero sinchè vissero il loro quotidiano lavoro. S. Agostino, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Gregorio, e ogni dottore, benchè gran santo, non istimò contrario ma conforme alla carità, di combattere gli errori. D'altronde sarebbe assai difficile scrivere un trattato, anzi un solo articolo, intorno ai rapporti tra il Papa e la Chiesa, senza seguire nessuna delle scuole sovr'accennate. Un tale scrittore *conciliatore* non saprebbe davvero nè dove principiare, nè come finire.

Neppure noi amiamo dottrine esagerate ed eccessive, anzi le crediamo dannose, e pericolose; ancor meno amiamo polemiche personali e violenti, che avvelenano le questioni, le esacerbano, le aggravano; ma non siamo per nulla di coloro che cercano la verità tra la verità e l'errore, e invocano tra essi tale mostruosa alleanza, che sarebbe la fine di ogni retto a saldo insegnamento.

Poco più sotto reca Monsignore una singolare metafora:

« Nello splendore d'un mezzogiorno tranquillo un solo centro sembra spandere la luce, ma se la notte s'oscura, si vedono nel firmamento astri innumerevoli, affinchè l'uomo possa sempre dirigersi, e mille raggi si confondono al di sopra di lui in un sol chiarore. »

Rispondo che tutte le stelle, anche di prima grandezza, non impediranno al viandante di smarrire la retta via; mentre a ricondurvelo basterà un solo raggio di quel

. . . . pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Inf. C. I.

E più sopra, un'altra più singolare.

« Quando la quercia (il Papato) conta 20 secoli, scavare sotto le sue radici per cercare la ghianda che le ha dato origine, è voler smuovere l'albero intero. »

La ghianda originaria non si troverà più, perchè è diventata l'albero stesso. Si potrà poi scavare quanto si vuole (e invero si scava fervidamente), ma l'albero non crollerà.

XVIII.

Glorie ed errori d'una grande nazione.

« Per la grazia di Dio, la Chiesa di Francia ha da due secoli largamente meritato d'esser liberata da ogni antico sospetto. Questa Chiesa, oso dirlo, è stata, e sarà sempre eroina e martire dell'unità. Da cent'anni e più soprattutto non v'ha ramo dell'albero divino, che fosse meglio unito al tronco e alla radice; nessun ramo v'ebbe più cattolico, apostolico, romano. »

Qui dove dobbiamo parlare di Francia, di questa cara, gloriosa, nobilissima nazione, la quale è impossibile di non amare a chiunque ama il sapere, ama la civiltà, ama la stessa Chiesa, qui è dove ci vacilla la penna, e si turba ed esita l'animo. La Francia è nazione cattolica fra le maggiori dei tempi moderni. Dalla crociata di Luigi il santo a quest'ultima crociata contro i nemici della santa Sede, diede esimie prove d'esser generosa e valorosa a favore della Chiesa. Ma come nella vita dell'individuo, e dell'umanità, così in quella delle nazioni, v'hanno pagine dolorose, alle quali la mano e l'animo s'accostano con renitenza, ma che qui l'autore ci obbliga a svolgere.

« In questi ultimi cent'anni della storia francese, ne' quali, dice, non esservi stato ramo dell'albero divino meglio unito al tronco, » c'entra la spaventosa tragedia della rivoluzione, trapiantata da Francia in Italia, in Alemagna, nel Belgio, in Ispagna, rivoluzione essenzialmente nemica della Chiesa cattolica, apostolica, romana, ch'ella sovvertì affatto in Francia, perseguitò e spogliò dappertutto.

In questi ultimi cent'anni ci furono due prigionie di Papi per

l'armi di Francia, e lo spoglio del Papa presente, che Francia poteva, e doveva impedire, e non impedì.

In questi ultimi cent'anni ci fu la costituzione civile del clero sancita, e messa in atto in tutta la Francia, che aboliva ogni vera dipendenza gerarchica dal sommo Pontefice sciogliendone l'unità. Fu tolta invero da Napoleone col Concordato, ma questo stesso duro patto, che la Chiesa accettò piagnendo, convertissi in un giogo tirannico pegli articoli organici il giorno stesso in cui fu pubblicato. E gli articoli organici non sono nè cattolici, nè apostolici, nè romani. E pur troppo vivono ancora.

In questi ultimi cent'anni gli antichi sospetti di gallicanismo non si dileguarono, ma si mantennero e crebbero. Si stampò un po' prima che cominciassero i cent'anni (1766) la difesa delle 4 Proposizioni di Bossuet e si raccomandò con legge di professarle. Napoleone I ne rinnovò severissimamente il comando in tutti i seminarii. Più tardi volle persino togliere al Papa la elezione dei vescovi, e col suo Concilio di Parigi 1811 tentò uno scisma, mentre i suoi ministri Bigot de Préameneu e Bovara inondavano Francia e Italia, provincia di Francia, di leggi ultragallicanissime. Galliceano fu Luigi XVIII, e Carlo X, e varie circolari del ministro dell'interno del 1818 e 1824 inculcarono l'insegnamento delle 4 Proposizioni. Di Luigi Filippo è inutile parlare; chiedetene a qualunque degno prete francese che abbia vissuto a quel tempo. Quindi usci in campo Dupin col suo *Manuel du droit ecclésiastique*, e chi osò biasimarlo, fu censurato dal Consiglio di Stato. E io mi arresterò qui, non per paura, ma per prudenza, e anche perchè non v'è nessuno che non sappia il resto.

« E nel clero francese che Pio VII trovò le sue più vive consolazioni. »

Il signor D'Haussonville narrò minutamente in un'opera che ha per titolo — *L'Eglise romaine et le premier empire* — le vicende di quella terribile lotta tra Napoleone e Pio VII.

Noi a Roma sapevamo quasi tutto ciò che l'egregio scrittore francese raccolse, ma non tutti il sapevano fuori di Roma. Ora se D'Haussonville narra il vero, (ed è assai difficile dubitarne), tra i Vescovi francesi d'allora, nominati sventuratamente quasi tutti da Napoleone, ne troviamo ben pochi cui applicare le parole del-

l'illustre Vescovo di Orléans. È lagrimevole lo spettacolo ch'essi, e pur truppo alcuni Vescovi italiani, ci presentano a Parigi nel **1811**. Tre di loro, i generosi Vescovi di Gand, Troyes e Boulogne, meritarono l'onore della prigionia; ma nella stessa Vincennes dove furon chiusi, vi trovarono due Cardinali italiani Di Pietro e Gabrielli, mentre Pacca, Consalvi e altri nove Cardinali, quasi tutti italiani, e moltissimi Vescovi, prelati, canonici e parrochi italiani gemevano in altre carceri, o in duro esilio, e nella più squallida povertà [1]. Vi furono pur troppo dei Cardinali abietti e vili, ma se Italia diede un card. Caprara, non diede un Cardinale Maury. — Nè so invero quali consolazioni avranno portato al prigioniero di Savona quei tre iniqui Vescovi cortigiani, che furono il De Barral, il Duvoisin, e il Mannay inviati a strappare all'infelice abbandonato Pontefice l'ultimo bene, che gli restava, l'onore e la pace della coscienza; nè quali altre consolazioni gli preparasse la gran maggioranza dei Vescovi francesi raccolti a Parigi nello pseudo-Concilio, dei quali il più energico dei tre nobilissimi Vescovi prigionieri di cui dicemmo, monsignor di Broglie, lasciò scritto. *à partir de ce moment, nous allons entrer dans un période d'avilissement, et de lâcheté...* e soggiunge D'Haussonville. *ce jugement, hélas! n'est peut être pas trop sévère* [2].

La Francia, è vero, si redense nobilmente da questi errori che furono più quelli dei suoi governi, che i suoi propri; ma perchè negarli? Perchè mettersi sopra, e innanzi tutto, quando tutti, tutti, italiani, francesi, tedeschi, belgi, olandesi, spagnuoli, americani abbiamo dato, e diamo così nobili prove di amore a Dio, alla sua Chiesa, alla S. Sede?

Chi non ammira questi apostoli che si chiamano missionarii, prefetti, vicarii apostolici; queste eroine che si dicono suore di carità, fate-bene-sorelle, dame inglesi, sorelle del Buon Pastoro, ma di grazia sono essi ed esse tutti francesi, e non d'ogni paese della terra?

Chi non ama, ed ammira questi giovani generosi che offrono il loro sangue pel Santo Padre, ma non appartengono essi forse a

---

[1] *L'Eglise romaine et le premier empire*, chap. XL et XLIII.

[2] *Op. cit.*, chap. XLIII.

tutte le nazioni? Chi non vede un prodigio in questo danaro di S. Pietro nato nel Belgio, ma poi di là trapiantato in Francia dove allignò e fruttificò così largamente, e in Inghilterra, e in Alemagna e in Olanda, e in America, e grazie a Dio in Italia nostra, dove anche questi nostri poveri cattolici italiani, benchè tassati e balzellati così, da non restar loro altro che raccomandarsi a Dio, trovarono, e trovano modo di mandare al Papa alcuni milioni? E qui lascio questo penoso paregone, nel quale entrai per forza.

La Francia fece molto, e molto sofferse per la Chiesa, ma ogni nazione cattolica fece e fa lo stesso, e se una meritasse la preferenza oserei domandarla per la mia.

Dobbiamo, io credo, emularci, ma non confrontarci; gareggiare nel bene, ma non nelle lodi di sè, o del proprio paese.

XIX.

Due preghiere.

Sul chiudere mi restano due preghiere all'illustre Prelato, del quale credei dover censurare lo scritto. La prima è personale, ed è che mi perdoni se avessi violati i limiti di quella profonda riverenza che m'inspira il suo sacro carattere, i suoi meriti, il suo ingegno.

La seconda è assai più grave, e non mi riguarda.

Ella è di voler lasciare questa sterile polemica contro un desiderio, che già troppo chiaramente si manifesta esser quello dell'immensa maggioranza dei cattolici, e convertire la sua nobile penna ad altri argomenti, nei quali largo campo le si presenta a raccogliere nuova messe di lodi e riconoscenza da parte dei buoni cristiani. Ecco la sua nobilissima patria, ecco tutta Europa travagliata dall'empietà la più sfrenata, e in faccia ad essa la Chiesa oppressa dai governi. L'empietà libera, la Chiesa incatenata; l'empietà trionfante, la Chiesa gemente. Si sorvegliano gelosamente e s'impediscono i rescritti dei Papi, e si lasciano insegnare nelle Accademie di Francia le dottrine sovversive d'ogni fede e morale.

E quando un nobile e generoso Cardinale [1] si leva a reclamare a nome dell' antica fede francese, si rigetta la sua domanda, e s'invitano a pranzo, e si decorano quei professori. La vostra eloquente parola restò anch' essa più volte senza effetto, e 40,000 maestri comunali seguono per quanto possono ad allontanare da Dio il popolo francese.

Godono i fogli empii d' una franca impunità, severità non vi fu che pei buoni, ai quali si chiudono persino le stazioni delle vie ferrate. La benefica società di S. Vicenzo dei Paoli si sopprime; la massonica si conserva e onora. Leggi civili governano tutti gli atti della vita, anche quelli pei quali le benedizioni della Chiesa furono invocate dal popolo francese per tutti i secoli della gloriosa sua storia; mentre nessuna, nessuna legge cura il rispetto alla sua religione e al suo clero, e l' osservanza delle sue feste. Leggi civili governano tutto nello stesso santuario, e il Vescovo non può nominarsi un canonico, nè un curato di cantone, nè un vicario generale, nè il capitolo provedere alla vacanza della sede senza placiti e permessi. Leggi civili, che non vietano ad alcuno di lasciare ogni cosa a una donna turpe, vietano di lasciare nulla alla Chiesa, e di quelle pochissime rendite che le rimasero è di nuovo giudice e distributore lo Stato. Il ministro, il prefetto, il sindaco, la guardia campestre, ecco gli anelli di questa dura catena. Lo so, e tutto il mondo lo sa, il nobilissimo Episcopato francese lottò contro questa oppressione, e voi, Monsignore, foste tra i più valorosi; ma so altresì che la battaglia non è vinta per nulla, e che anzi le file dei nemici ingrossano, e il terreno guadagnato è scarso e dubbioso.

Che più! una terribile sciagura minaccia di allentare e guastare le file di questo medesimo Episcopato francese, gloria della Chiesa universale. Si spengono uomini che ogni cattolico, francese o no, venerava, ne vengono degli altri deboli, oscuri, o quel che più è spaventoso, piaggiatori del poter civile. La S. Sede resiste, differisce, nega talora; ma il timore di maggiori mali, la miseranda condizione delle diocesi vedovate, la speranza che alcune promesse di migliori propositi siano adempiute, l' obbliga a son-

[1] L' Eminentissimo Card. De Bonnechose Arcivescovo di Rouen.

cue a malincuore dolorose proposte. Monsignore, eccovi un nobilissimo campo ; spezzate questo giogo. Dite all' augusto Sovrano che or ora concesse tanta libertà ai desideri, forse anche alle passioni popolari, di darla anche alla Chiesa ; ditegli non esser giusto che mentre le società di strade ferrate e navigazione a vapore nominano i loro presidenti e impiegati , questa grande e santa società, ch' è la Chiesa cattolica, la quale ha per esistere e governarsi da sè dei titoli che mi paiono un poco più gravi e più giusti , non sia padrona di nominarsi i suoi rettori e ministri. Ditegli non esser giusto che la Chiesa del Signore riceva i suoi Vescovi dalle mani di ministri che nel Signore non hanno nessuna fede. Se vuole conservare questo funesto diritto lo conservi ; ma non consumi le scelte senza il previo giudizio di altri santi Vescovi , de' quali , grazie a Dio, la Francia è ancora ricca, e massime senza quello della Sede apostolica, che non può avere altro interesse, fuorchè il maggior bene di quella religione, che la Francia porterà sempre nel fondo del suo cuore, sinchè duri il di lei nome.

Se vincerete, il beneficio non sarà già contenuto dalle frontiere francesi. Dio ha dato alla vostra nazione una così potente iniziativa, alla quale sembra che quasi nessun' altra nazione moderna possa sottrarsi. Ciò che accaderà a Parigi , accaderà a Vienna , a Berlino , a Monaco , a Stoccarda, a Karlsruhe, forse anche a Madrid e a Lisbona, e speriamo nella divina misericordia, un dì o l' altro anche a Firenze.

Qual trionfo per la Chiesa e per voi stesso, se potessimo celebrare quella giornata ! Allora sì che potremmo dire tutti insieme : — *Hæc est victoria quæ vincit mundum*, FIDES NOSTRA.

Roma, 2 gennaio 1870.

FRANCESCO NARDI
Prelato uditore di S. Rota.

AUTOREVOLI ADESIONI

ALLA DOTTRINA DELL' INFALLIBILITÀ PONTIFICIA

Alla pag 18 è fatta menzione di alcuni Concilii particolari, che si sarebbero dichiarati favorevoli alla dottrina dell' infallibilità pontificia. Eccone alcuni.

1.° Nel Concilio provinciale di Praga celebrato nell' anno 1860 sotto la presidenza dell' Eminentissimo e Reverendissimo Card. Arciv. Principe Schwarzenberg alla pag 6 leggesi: — « *Soliditatem illius fidei quæ in Apostolorum Principe laudata est, divino annitente præsidio, perpetuam esse novimus* et sicut permanet quod in Christo Petrus credidit, ita permanet quod in Petro Christus instituit [1] Hinc beatissimum Principis Apostolorum æredem, Pontificem Romanum totius Ecclesiæ caput, summum Christi Vicarium, omnium fidelium in orbe terrarum Patrem, et Apostolicam Sedem Romanam omnium Ecclesiarum Matrem agnoscimus et reveremur. »

Ed in fine alla pag. 6. stessa, leggesi. — « Ad Petri, quam hæreditavit, Cathedram confugiamus, unde unitas sacerdotalis exorta est, quam per tot sæcula *docente Spiritu Sancto nulla hæresis violavit*, apud quam *incorrupta* Patrum servatur hæreditas, ex qua proinde *nostrum est quærere, quid credendum*, quid sentiendum et quid tenendum sit. »

Poi al Capo II, *Contra gravissimos huius temporis errores* (dopo aver condannato quelli che impugnano la supremazia del Romano Pontefice), prosegue: — « Confiteatur potius nobiscum et eam orthodoxis per orbem terrarum fidelium turmis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Principatum et Pontificis Romani Primatum summa, qua decet, pietate nobiscum veneretur, colatque Sanctissimum Dominum nostrum Pium divina providentia Papam IX ceu legitimum principis Apostolorum successorem, Jesu Christi in terris Vicarium, *supremum fidei doctorem* et navis Christi gubernatorem, cui fidelissima obedientia *animique assensus ab omnibus*, qui ad ovile Christi pertinere volunt, *præstetur* (pag 42 e 23) ».

2.° Il primo Concilio provinciale di Colonia tenuto nell' anno stesso sotto la presidenza dell' Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale de Geissel, suffragato da cinque Vescovi, decreta: — « Ipse (Romanus Pontifex) est omnium Christianorum pater et doctor, *cuius in fidei quæstionibus per se irreformabile est iudicium* ».

3.° « Il Concilio di Utrecht dell' anno 1865 pronuncia: (Romani Pon-

[1] Confer S. Leonis Serm. 2, Cap. 2.

ficis) iudicium in iis, quæ ad fidem moresque spectant, *infallibile* esse, indubitanter retinemus. »

4.° Il Concilio provinciale di Colocza dell'anno 1860 statuisce: — « Quemadmodum Petrus erat .. doctrinæ fidei magister irrefragabilis, pro quo ipse Dominus rogavit, ut non deficeret fides eius .... pari modo legitimi eius in cathedra Romanæ culmine successores. .. depositum fidei summo et irrefragabili oraculo custodiunt ... Unde propositiones cleri gallicani anno 1682 editas, quas iam piæ memoriæ Georgius Archiepiscopus Strigoniensis una cum ceteris Hungariæ Præsulibus eodem adhuc anno publice proscripsit, itidem rancimus, proscribimus, atque cunctis Provinciæ huius fidelibus interdicimus, ne eas legere vel tenere, multo minus docere auderent. »

5.° Il Concilio plenario di Baltimora (vedi pag. 21) dell'anno 1866, in cui sedevano quarantaquattro Arcivescovi e Vescovi, decreta: — « Viva et infallibilis auctoritas in ea tantum viget Ecclesia, quæ a Christo Domino supra Petrum, totius Ecclesiæ caput, principem et pastorem, cuius fidem nunquam defecturam promisit, ædificata, suos legitimos semper habet Pontifices, sine intermissione ab ipso Petro ducentes originem, in eius cathedra collocatos et eiusdem etiam doctrinæ, dignitatis, honoris et potestatis hæredes et vindices. Et quoniam ubi Petrus, ibi Ecclesia, ac Petrus per Romanum Pontificem loquitur et semper in suis successoribus vivit et iudicium exercet, ac præstat quærentibus fidei veritatem; *idcirco divina eloquia eo plane sensu sunt accipienda quæ tenuit ac tenet hæc Romana beatissimi Petri cathedra*, quæ omnium Ecclesiarum mater et magistra, fidem a Christo Domino traditam integram inviolatamque semper servavit, *eamque fideles edocuit, omnibus ostendens salutis semitam et incorruptæ veritatis doctrinam.*

6.° Il Primo Concilio provinciale di Westminster dell'anno 1852 professa: — « Cum Dominus noster adhortetur dicens: Attendite ad petram, unde excisi estis; attendite ad Abraham, patrem vestrum: æquum est, nos, qui immediate ab Apostolica Sede fidem, sacerdotium, veramque religionem accepimus, eidem plus ceteris amoris et observantiæ vinculis adstringi. *Fundamentum igitur veræ et orthodoxæ fidei ponimus, quod Dominus noster Iesus Christus ponere voluit inconcussum, scilicet Petri cathedram, totius orbis magistram et matrem, S. Romanam Ecclesiam. Quidquid ab ipsa semel definitum est, eo ipso ratum et certum tenemus;* ipsius traditiones, ritus, pios usus et omnes apostolicas constitutiones, disciplinam respicientes, toto corde amplectimur et veneramur. Summo denique Pontifici obedientiam et reverentiam, ut Christi Vicario, ex animo profitemur, eique arctissimi in catholica communione adhæremus. »

7.° Il Concilio nazionale d'Irlanda tenuto nella città di Thurles nell'anno 1850 dice: De Fide Catholica §. 2. . . . . Deinde firmissime et

constantissime eam profitemur fidem, atque ab omnibus nostræ iurisdictioni subiectis teneri volumus, quam, a Christo Domino, per Apostolos acceptam, sacrosancta apostolica romana profitetur Ecclesia, quæ omnium Ecclesiarum mater est et magistra (Trid., S, 7, c. 3, De Bapt), extra quam nec vera fides, neque salus æterna inveniri potest. — Cuius quidem Ecclesiæ visibile in terris CAPUT est Romanus Pontifex, Successor Beati Petri Principis Apostolorum, in universum orbem tenens primatum, et verus Christi Vicarius omnium christianorum Pater et Doctor, cui pascendi, regendi et gubernandi universalem Ecclesiam, plena a Domino N. I. C. potestas in B. Petro tradita est (Conc. Flor., XXII.). Itaque quidquid Romana Ecclesia de fide divina credendum proponit ex intima cordis sententia credimus et credere debemus; et quidquid reiicit et damnat, reiicimus et damnamus; ac propterea errores omnes quos Romani Pontifices tamquam fidei adversos proscripserunt, nos proscribimus et damnamus, atque pro virili parte conabimur ut nullum eorum vestigium in nostris diœcesibus inveniatur.

8.° Circa 500 Vescovi raccolti in Roma all' occasione del Centenario di S. Pietro nell' anno 1867, dirigevano al S. Padre queste parole: « Petrum per os Pii locutum fuisse credentes, quæ ad custodiendum depositum a Te dicta, confirmata, prolata sunt, nos quoque dicimus, confirmamus, annunciamus, unoque ore atque animo reiicimus omnia, quæ divinæ fidei, saluti animarum, ipsi societatis humanæ bono adversa, Tu ipse reprobanda ac reiicienda iudicasti. Firmum enim menti nostræ est, alteque defixum, quod Patres Florentini in decreto unionis definierunt: Romanum Pontificem Christi Vicarium, totius Ecclesiæ Caput et omnium Christianorum Patrem et Doctorem existere. »

Giova aggiungere anche le seguenti autorevoli dichiarazioni:

Monsignor Vescovo d' Orléans nella sua opera *La souveraineté pontificale selon le droit catholique*, Paris, 1860, scrive: — « Che il Papa è *os Ecclesiæ* (S. Bernardo), è guida delle guide, luce del mondo, punto cardinale di tutte le Chiese, Capo supremo della Chiesa immortale, Padre delle anime, guida delle coscienze, giudice senza appello degli interessi religiosi dell' umanità. »

Di Mons. Vescovo di Beverley sono queste parole: — « Che la dottrina dell' infallibilità del Papa non è dottrina nuova, nè può esser nuova perchè scaturisce, per forza di logica invincibile, dalle parole di N. S., dalla missione affidata a S. Pietro, dalla natura dell' officio dato al medesimo Apostolo, e dalla costituzione della Chiesa. »

Citerò anche il Suares (Tract. *De Fide*, Disput. X, Lect. VIII): — « Veritas catholica est Pontificem definientem ex cathedra esse regulam fidei quæ errare non potest, quando aliquid authentice proponit universæ Ecclesiæ tamquam de fide divina credendum: ita docent hoc tempore omnes catholici doctores, et censeo esse rem de fide certam. »